


Domani

Sabato 21 Settembre 2024
ANNO V - NUMERO 261
EURO 1,80
www.editorialedomani.it
Poste Italiane Sped in A.P. DL 353/2003 conv.L. 46/2004 art1, comma1, DCB Milano



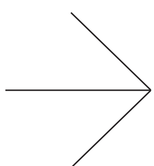



ESCALATION SUL FRONTE LIBANESE. IN USA TRUMP CERCA IL VOTO DELLA COMUNITÀ EBRAICA

# Israele attacca Beirut, guerra più vicina

L'Idf bombarda il quartiere sciita e fa una strage. «Uccisi alto comandante di Hezbollah e 10 miliziani». Gallant: «Nuova fase del conflitto»

MATILDA FERRARIS e GIOVANNI LEGORANO a pagina 8



Ieri l'esercito israeliano ha condotto un attacco a Beirut, nel quartiere di Dahiyeh, una roccaforte di Hezbollah a pochi chilometri dal centro della capitale. L'attacco è avvenuto alle 15, un'ora di punta, mentre c'era chi tornava da scuola o dal lavoro. Sono morte almeno 13 persone e oltre 60 sono rimaste ferite. L'Idf l'ha definito l'operazione «mirata», dichiarando che 10 miliziani sono stati uccisi. L'obiettivo era neutralizzare Ibrahim Aqil, membro di alto rango degli Hezbollah ricercato anche dagli Usa, che nel 2019 lo avevano definito un «terrorista globale». Il target israeliano è stato colpito e la notizia della sua morte è stata data da Israele poche ore dopo il raid: «Il leader stava progettando da anni il suo "7 ottobre" nel confine nord. Hezbollah prevedeva di razziare il territorio israeliano, occupare gli insediamenti del nord, e assassinare innocenti» e poi «lo abbiamo preso e prenderemo chiunque minacci la sicurezza dei cittadini israeliani», è il commento su Telegram.

POLITICA E PROPAGANDA

## Quei paraocchi sulla sicurezza climatica

GIANFRANCO PELLEGRINO

Il cosiddetto decreto Sicurezza, approvato il 18 settembre alla Camera dei deputati, rende reato penale il blocco stradale e ferroviario: uno degli obiettivi ovvi di questa norma sono le proteste degli attivisti climatici. D'altra parte, come ha ricordato Ferdinando Cotugno su questo giornale, un giorno prima dell'alluvione Giorgia Meloni ha criticato il Green Deal. Il decreto inasprisce anche le pene contro gli occupanti abusivi di case e i furti. Proviamo a prendere sul serio il fondamento politico di queste misure.

a pagina 2

ARMI, LITI E CULTURA DI GOVERNO

## Il Pd non varchi la linea rossa

DANIELA PREZIOSI

C'è una sottile linea rossa che separa un gruppo parlamentare plurale, costruito con le "liste aperte" delle europee, da un grande gruppo misto. In uno dei primi voti dell'Europarlamento, sul punto otto della risoluzione adottata giovedì scorso sull'abolizione delle restrizioni all'uso delle armi occidentali da parte dell'esercito ucraino, il Pd è andato pericolosamente vicino a quella linea rossa.

a pagina 4

LA DESTRA NON HA PIANI PER IL CONTRASTO DEL CLIMATE CHANGE. MUSUMECI: ORA POLIZZE OBBLIGATORIE

# Dissesto idrogeologico, è l'anno zero Il governo in crisi di nervi sull'Emilia

BESSONE IANNACCONE e MALAGUTTI alle pagine 2 e 3



**Scontro nel governo tra il ministro** *Musumeci e il collega all'Ambiente Pichetto Fratin sui ritardi nei piani anti dissesto* FOTO ANSA

FATTI

### Venezi e quel concerto in Argentina Un altro contratto dalla Farnesina

ENRICA RIERA a pagina 5

ANALISI

### Il caso Pelicot può diventare un processo al patriarcato tossico

CHIARA MEZZALAMA a pagina 11

IDEE

### Le lotte di Tezeta Abraham «Noi non siamo i nostri traumi»

ANNA MANISCALCO a pagina 15

IL CDM STANZIA 20 MILIONI PER LA PRIMA EMERGENZA

# Governo senza progetti Crisi di nervi sul dissesto idrogeologico

Il ministro Musumeci contro il collega Pichetto Fratin: «Blocca il piano» La destra ignora tutte le proposte sul contrasto al consumo di suolo

STEFANO IANNACCONE
ROMA

Nessun aggiornamento sullo stato delle opere, tagli alle risorse del Pnrr, passate da 2,5 miliardi a 1,3 miliardi di euro con la scusa di voler velocizzare la ricostruzione in Emilia-Romagna, e la sostanziale negazione della crisi climatica in atto. Bollata come una sorta di invenzione degli ambientalisti e degli avversari politici. Il piatto del contrasto al dissesto idrogeologico continua a piangere, ma dal governo arriva la solita risposta: si continua la ricerca del nemico a tutti i costi.
Di sicuro non si intravede un piano a lungo termine, annunciato da tempo. Tanto che ora i ministri litigano sulle competenze e sulle eventuali omissioni. L'unico elemento di chiarezza è lo stanziamento di 20 milioni di euro del Consiglio dei ministri, previsto stamattina, per dare una risposta alla prima emergenza. Giorgia Meloni ha annunciato la misura di aiuto e ha convocato una riunione straordinaria a palazzo Chigi per dare il via libera.
Sarà il momento per riprendersi uno spazio di propaganda, dal punto di vista comunicativo, con un risvolto comunque pratico: distribuire i soldi necessari alle zone maggiormente colpite nelle ultime ore.

### Scontro nel governo

La tensione interna al governo resta però alta. Dallo scaricabile con le amministrazioni locali si è passati alle accuse reciproche tra ministri. Non è passato inosservato l'attacco del ministro della Protezione civile, Nello Musumeci, al titolare dell'Ambiente, Gilberto Pichetto Fratin. «Il piano è fermo da cinque mesi nelle strutture del ministero per l'Ambiente», ha detto l'ex presidente della regione Sicilia. «Conosco la sensibilità del collega Pichetto Fratin ma il piano rimane ancora fermo perché l'esame sembra essere particolarmente laborioso», ha aggiunto Musumeci.
Un battibecco su cui il Partito democratico chiede un chiarimento ufficiale, a Montecitorio, per evitare che l'ennesimo rimpallo di responsabilità allunghi i tempi per la realizzazione di una programmazione precisa. «Il gruppo di lavoro è stato istituito con decreto del ministro della Protezione civile del 2 dicembre 2022 presso i suoi uffici di diretta collaborazione», scrive la capogruppo del Pd alla Camera, Chiara Braga, in un'interrogazione che sarà depositata nelle prossime ore.
Il gruppo di lavoro, rileva ancora la parlamentare dem, è «presieduto dal ministro per la Protezione civile e le politiche del mare Nello Musumeci, che ne è quindi responsabile in termini di raggiungimento degli obiettivi».
Dunque, l'ex presidente della regione Sicilia ha individuato i pilastri. «Semplificazione normativa, certezza delle competenze, efficienza dei soggetti incaricati degli interventi ed efficacia dei loro tempi di realizzazione, considerando l'attivazione di poteri sostitutivi in caso di inerzia o ritardo dei tempi assegnati», conclude l'atto predisposto da Braga. Da qui la richiesta messa nero su bianco del Pd per conoscere se c'è un effettivo coordinamento tra gli uffici ministeriali e apprende quali sono gli eventuali contenuti.



**La premier Giorgia Meloni ha annunciato** *un intervento per aiutare le zone più colpite dalle violente precipitazioni degli ultimi giorni* FOTO ANSA

### Negazione e immobilismo

Molto dipende dal tentennamento sulla transizione energetica. «Sentiamo ancora Meloni attaccare il Green deal. Queste parole mostrano un grave e pericoloso pensiero anacronistico, talmente scollegato dalla realtà da generare effetti ancora più gravi», spiega Chiara Bertogalli, attivista per l'ambiente e componente del comitato scientifico di Possibile. Perciò, aggiunge, «lasciare soli i territori, non metterli nelle condizioni di adattarsi alla nuova normalità, è un atto criminale».
La certezza, in tutto questo, resta la riduzione dei fondi del Pnrr con il grave ritardo sullo sblocco del miliardo e 200 milioni di euro promessi a gennaio da Meloni per le aree alluvionate dell'Emilia-Romagna nella primavera del 2023. Si attende la firma dell'ordinanza di Francesco Paolo Figliuolo, che dovrebbe arrivare nei prossimi giorni. L'immobilismo del governo sul dissesto idrogeologico abbraccia vari ambiti. A oggi non c'è stato l'aggiornamento del Rendis, lo strumento di monitoraggio a disposizione dell'Ispra degli interventi svolti per mettere in sicurezza i territori.
L'ultimo rapporto risale al 2020, la nuova versione era attesa per il 2023, al massimo all'inizio del 2024, perché la cadenza è pluriennale. Il ministero dell'Ambiente ha ributtato la palla in tribuna, come spesso accade al governo Meloni. «La banca dati è alimentata dai commissari di governo per il contrasto del dissesto idrogeologico, che dovrebbero provvedere costantemente al caricamento e all'aggiornamento dei dati medesimi», è stata la risposta a un'interrogazione a Montecitorio.
La responsabilità, quindi, diventa di quegli stessi commissari indicati dall'esecutivo. «La verità è che manca una visione, una progettualità da parte di questo governo», evidenzia il deputato del Pd in commissione Ambiente, Marco Simiani.
C'è poi una mancanza che pesa altrettanto sul dissesto idrogeologico: l'approvazione di una legge sul consumo di suolo. In parlamento ci sono già varie proposte di legge presentate dalle opposizioni, ma nessuna è stata portata avanti per mancanza di volontà nella maggioranza ad affrontare la questione.
I dati più recenti diffusi dall'Ispra raccontano che solo nel 2022, il consumo di suolo «accelera arrivando alla velocità di 2,4 metri quadrati al secondo e avanzando, in soli dodici mesi, di altri 77 km quadrati , oltre il 10 per cento in più rispetto al 2021».
Un processo che non si arresta, dunque. Ma che alla destra meloniana interessa poco o nulla, come lo sforzo contro la crisi climatica.



IL PRESENTE E IL FUTURO

# La destra pensa a chi protesta E ignora la crisi climatica

GIANFRANCO PELLEGRINO
*filosofo*

Il cosiddetto decreto Sicurezza, approvato il 18 settembre alla Camera dei deputati, rende reato penale il blocco stradale e ferroviario: uno degli obiettivi ovvi di questa norma sono le proteste degli attivisti climatici. D'altra parte, come ha ricordato Ferdinando Cotugno su questo giornale, un giorno prima dell'alluvione Giorgia Meloni ha criticato il Green deal.
Il decreto inasprisce anche le pene contro gli occupanti abusivi di case e i furti (toglie attenuanti per le donne incinte e madri di bambini inferiori a un anno). Proviamo a prendere sul serio il fondamento politico di queste misure. Trovarsi la casa occupata è una violazione del diritto alla sicurezza — la sicurezza delle aspettative, dei piani di vita — lasciando perdere i diritti di proprietà. Lo stesso vale per chi va al lavoro e viene bloccato da una manifestazione. Non parliamo poi del pendolare sulla metropolitana che si trovi a essere stato derubato.

### Perdere sicurezze

La sicurezza delle proprie aspettative è un diritto. Immaginatevi di vivere senza sapere dove dormirete stanotte, senza poter pianificare i vostri spostamenti o poter disporre dei vostri soldi. Ma ci sono vari modi di perdere sicurezze.
Immaginatevi, ad esempio, di vivere in Emilia-Romagna e venire sfollati nella notte, per un evento con ogni probabilità dovuto al cambiamento climatico. La vostra casa non è stata occupata da estremisti di sinistra, ma da una più neutrale alluvione. Mettiamo le manette all'acqua?
D'altra parte, per qualcuno l'acqua di un'alluvione — questa era quella del 1970 a Genova, per lo straripamento del Polcevera — era «nera che picchia forte che butta giù le porte». Era immigrata, l'acqua, straniera e invasora.
Oppure, immaginate di campare di agricoltura nel nostro sud e di avere avuto i raccolti decimati da una siccità tremenda, che ha anticipato le vendemmie e asciugato i grappoli, e anche questo è un effetto del cambiamento climatico.

### La legge e la realtà

Cosa fanno i protettori della sicurezza contro tutto questo? Quanti sono gli automobilisti in ritardo per un blocco stradale? Più o meno degli sfollati in Emilia-Romagna, quelli di quest'anno e quelli dell'anno scorso? E i derubati sulla metropolitana? Sono più o meno delle persone che hanno vissuto con l'acqua razionata in Sicilia quest'estate? E il valore del denaro di cui eventualmente i viaggiatori delle metropolitane potrebbero venire derubati è maggiore o minore di quello che i cittadini siciliani hanno speso per comprare l'acqua da fornitori spesso non regolari?
Occuparsi della sicurezza dei cittadini non è di destra. Fra la libertà di espressione del dissenso e la sicurezza delle aspettative deve esserci un bilanciamento. Quello che non è ammissibile è la menzogna sistematica, il distacco profondo fra i provvedimenti legislativi e la realtà delle cose.
Si può attirare lo sguardo sui blocchi stradali di Ultima generazione e altri movimenti, sulle occupazioni delle case, sui piccoli furti. E alcuni possono cascarci. È un gioco facile. Ma in un paese in prima linea di fronte alla crisi climatica, in una terra a mollo in un mare sempre più caldo, tempestata da piogge monsoniche e colate di fango, in un paese nel quale i disastri naturali sono sociali, perché esacerbati dalle inadeguatezze infrastrutturali e politiche, le cui responsabilità non possono essere solo locali, è questo facile giochetto la vera ideologia.
Per Meloni il Green deal è «ambientalismo ideologico». Ma la vera ideologia non è quella di chi considera la voce unanime degli scienziati, il diritto internazionale (l'obiettivo di tagliare le emissioni è stabilito in trattati firmati anche dal nostro paese) e il buon senso, proponendo soluzioni per evitare future alluvioni.
L'ideologia è quella di chi vuole privilegiare gli interessi di poche persone che vivono nel presente a scapito di quelli di molti e moltissimi che vivranno nel futuro. Non ci sono vincoli, piani di industrializzazione, vie medie possibili di fronte a uno sconquasso meteorologico che si abbatte e si abbatterà periodicamente sulle nostre case. La vera sicurezza deriva dall'azione decisa contro il cambiamento climatico, non dalle pene a donne rom incinte e ragazzi che protestano.

LE COMPAGNIE DI ASSICURAZIONE CHIEDONO INCENTIVI FISCALI E GARANZIE DI STATO

# Il clima fa sempre più danni Musumeci: «Paghino i privati»

Il ministro della Protezione civile: «È finito il tempo in cui lo Stato dava risorse a tutti e per tutto» Ma il decreto sull'obbligo di polizze per le imprese è in ritardo e le famiglie non si assicurano

VITTORIO MALAGUTTI
MILANO

Costa caro, costa carissimo curare gli effetti del cambiamento climatico. Alluvioni, incendi e frane devastano un territorio reso ancora più fragile da decenni di incuria e il conto dei danni aumenta ogni anno. A tal punto che la Banca centrale europea ha inserito da tempo i rischi climatici tra quelli che possono provocare perdite tali da destabilizzare il sistema finanziario. Perfino i bilanci statali faticano a trovare le risorse per far fronte da una parte agli investimenti per mettere in sicurezza l'ambiente e anche agli oneri della ricostruzione post calamità.
Che fare, allora? C'è una scorciatoia, che passa da una possibile collaborazione tra lo Stato e i privati, cioè le compagnie di assicurazione, chiamate a coprire i rischi dei disastri con apposite polizze. Facile a dirsi, perché l'aumento della frequenza e della gravità degli eventi estremi manda alle stelle i costi dei risarcimenti a carico degli assicuratori, che per coprirsi aumentano i premi richiesti agli assicurati. Da qui la richiesta allo Stato di intervenire per garantire una parte dei possibili oneri a carico delle compagnie.

**Le promesse di Musumeci**

Proprio all'indomani dell'alluvione in Emilia-Romagna e nelle Marche, con lo strascico di polemiche politiche, la questione delle cosiddette polizze catastrofali è stata ieri al centro di un convegno organizzato a Roma dall'Ania, l'associazione delle imprese assicurative, nell'ambito del G7 dei ministri delle Finanze a presidenza italiana. «Renderemo obbligatoria la polizza assicurativa per la casa contro i danni catastrofali», ha scandito dal palco dell'evento il ministro della Protezione civile, Nelo Musumeci, reduce dagli attacchi contro la regione Emilia-Romagna, nel pieno dell'emergenza, per i presunti ritardi nell'impiego dei fondi per la messa in sicurezza del territorio.
L'impegno di Musumeci sembra però destinato a restare sospeso a mezz'aria ancora a lungo. E il pronostico non sembra azzardato se si considera quel che è successo per l'obbligo delle polizze catastrofali per le aziende. La misura varata dal governo Meloni a fine 2023 e inserita nella manovra per il 2024 è ancora in attesa di un decreto attuativo perché entri davvero in vigore. Se ne parla da sei mesi, ma il provvedimento si è arenato in Parlamento e si spera vada in porto entro ottobre. «E' in fase di definizione», ha tagliato corto Musumeci ieri. Va detto che da principio era stato fissato il termine di fine 2024 per la stipula dei contratti, ma visti i tempi lunghi del decreto la scadenza slitterà più avanti. Un emendamento al decreto Omnibus appena presentato da Fratelli d'Italia chiede un rinvio a fine del 2025. Insomma, serve ancora tempo prima che la macchina si metta davvero in moto.




**Il ministro Nello Musumeci** *ha prospettato anche per le famiglie l'obbligo di polizze contro i disastri naturali*
FOTO ANSA

Molte aziende frenano di fronte a un impegno finanziario per le nuove polizze che potrebbe rivelarsi pesante. D'altra parte, Musumeci nel suo intervento al convegno Ania, ha messo le mani avanti, affermando che «è finito il tempo in cui lo Stato poteva erogare risorse per tutti e per sempre». Tradotto, significa che i privati, le aziende ma anche le famiglie, dovranno farsi carico almeno in parte del problema. Ed è a questo punto che vengono chiamate in causa le assicurazioni. Le compagnie fiutano il business, chiedono anche incentivi fiscali e maggiori investimenti pubblici nella prevenzione delle catastrofi, investimenti che avrebbero l'effetto di ridurre i rischi e i danni.
Già dal 2018, in verità, i proprietari di casa possono detrarre dall'Irpef il 19 per cento del costo per la copertura sui rischi per alluvione e terremoto. Lo sgravio fiscale ha però avuto ben pochi effetti concreti: solo il 6 per cento delle abitazioni è protetta da una polizza sulle catastrofi naturali, mentre per il rischio incendio la percentuale sale al 44 per cento.
È anche vero che, come ha rilevato una recente indagine dell'Ivass, l'authority di controllo sulle assicurazioni, in molti casi i contratti comprendono tali e tanti limiti ed esclusioni da scoraggiare l'acquisto da parte dei privati. Anche per questo motivo, l'obbligo di assicurazione per le case private ipotizzato da Musumeci sembra al momento difficile da tradurre concretamente in legge in tempi brevi. In altri paesi, come la Spagna e la Francia l'obbligo è già previsto ogni volta che si stipula una polizza incendio, che a sua volta è in molti casi obbligatoria.

**Rischi in aumento**

Purtroppo, i tempi lunghi della politica devono confrontarsi la velocità in continuo aumento del cambiamento climatico, che innesca con sempre maggiore frequenza eventi estremi. Nel 2023 sono state censite nel mondo 398 catastrofi naturali, con perdite economiche per 380 miliardi di dollari, il 20 per cento circa in più rispetto alla media di questo secolo. Anche se solo un terzo di questi danni era coperto da polizze, le compagnie hanno comunque dovuto sborsare somme senza precedenti per far fronte ai rimborsi.
In Italia, secondo i calcoli dell'Ania, l'alluvione in Emilia-Romagna, quella dell'anno scorso, ha provocato perdite economiche per 9,8 miliardi di dollari (circa 9 miliardi euro), di cui però erano assicurati non più di 600 milioni. Con la legge sulle polizze obbligatorie per le imprese, l'entità dei risarcimenti dovrebbe aumentare e anche la velocità dei rimborsi. Questo almeno è quanto dichiarano compagnie e governo. Si vedrà.
Intanto l'Italia resta in coda in Europa nella classifica per divario tra rischio di calamità naturale e il grado di copertura assicurativa. La situazione è peggiore soltanto in Grecia, un altro paese che tra frane e alluvioni sta pagando un prezzo altissimo al cambiamento climatico.



LE POLEMICHE CON PRIOLO

# Pronto lo stato di emergenza Oggi cdm sull'Emilia

RICCARDO BESSONE
ROMA

Prosegue la diatriba tra il ministro per la Protezione civile Musumeci e la presidente della regione La premier non telefona fino al pomeriggio, poi assicura i fondi

L'alluvione di giovedì ha lasciato importanti strascichi sull'Emilia-Romagna. Prima di tutto sul territorio. Le persone evacuate sono salite a oltre 2.500, l'allerta è rimasta rossa per tutta la giornata di ieri e le operazioni di soccorso sono andate avanti in particolare nel ravennate, con Traversara di Bagnacavallo che era rimasta isolata ed evacuata interamente dopo che le persone erano state costrette a salire sui tetti. La situazione meteorologica è andata però migliorando e quindi da oggi l'allerta diventa arancione con le scuole che possono ricominciare a riaprire. Fortunatamente è rientrata anche l'emergenza dispersi. Giovedì sera era stato detto che non si trovavano due persone ma il prefetto di Ravenna ha poi confermato che dopo la fine delle ricerche e dopo le valutazioni fatte dai carabinieri non risultavano più persone disperse tra gli abitanti della zona e che non erano pervenute denunce di scomparsa.

**La polemica politica**

Gli strascichi non si sono però limitati alla situazione in Romagna. Non si sono placate le polemiche tra il governo e l'Emilia-Romagna dopo che, nella conferenza stampa di ieri, il ministro per la Protezione civile Musumeci aveva scaricato le responsabilità di questa nuova alluvione nell'area sulla regione, dichiarando però di non voler entrare nelle polemiche.
Dopo le accuse di sciacallaggio da parte del Pd, il ministro ieri ha insistito in diverse occasioni sulla sua posizione riguardo alla competenza regionale sulle opere di prevenzione e ha approfittato del suo intervento all'High level insurance conference organizzata da Ania per evidenziare come ci sarà sempre più bisogno che le imprese e le famiglie stipulino delle polizze assicurative contro le catastrofi naturali.
Ha detto infatti il ministro che il ddl per la ricostruzione all'esame del parlamento stabilisce che questa debba avvenire entro cinque anni dagli eventi e che ci sia la necessità di sottoscrivere una polizza contro i rischi naturali.
Vista l'assenza di passi indietro, è stata netta la risposta della presidente della regione Irene Priolo. Durante un punto stampa con il prefetto di Ravenna, la presidente ha attaccato, chiedendo sarcasticamente perché tutte queste attenzioni ricadessero sull'Emilia-Romagna, visto per esempio che anche le Marche sono state colpite dall'alluvione: «Non si prenda la nostra regione come una regione non efficiente. È vergognoso. Veniamo descritti come una regione incapace e io non ci sto». In ogni caso, la presidente ha annunciato la richiesta per la dichiarazione di stato di emergenza, recapitata nel pomeriggio. Priolo ha inoltre riferito una mancanza molto rumorosa.
Fino a ieri mattina era pervenuta la chiamata del presidente della Repubblica Sergio Mattarella che esprimeva la sua vicinanza alla popolazione colpita nuovamente dall'alluvione, ma della presidente del Consiglio Giorgia Meloni nessuna notizia. La premier si è poi attivata nel pomeriggio con una videoconferenza con Priolo e ministri ed esponenti del governo competenti. Anche lei ha espresso la sua vicinanza e ha assicurato l'approvazione da parte del governo dello stato di emergenza e il conseguente stanziamento di 20 milioni di euro per le prime necessità. Stamattina alle 11 il Consiglio dei ministri si riunirà per confermare queste promesse. Non si sa se il botta e risposta si fermerà qui.



**Giorgia Meloni ha promesso di stanziare** *20 milioni di euro come aiuto immediato dopo l'alluvione in Emilia-Romagna e Marche*
FOTO ANSA



IL CENTROSINISTRA E LA COSTRUZIONE DI UN'ALLEANZA CREDIBILE

# La ricreazione è finita Il Pd, le armi e la linea rossa da non superare

Dal variegato voto sull'Ucraina ai litigi fra Conte, Renzi e Calenda L'affidabilità della coalizione non va rimandata a un'ora prima del voto

DANIELA PREZIOSI
ROMA



**Elly Schlein e Carlo Calenda, insieme al** *cinquantesimo Forum Ambrosetti di Cernobbio*
FOTO ANSA

C'è una sottile linea rossa che separa un gruppo parlamentare plurale, costruito con le "liste aperte" delle europee, da un gruppo misto. In uno dei primi voti dell'Europarlamento, sul punto otto della risoluzione adottata giovedì scorso sull'abolizione delle restrizioni all'uso delle armi occidentali da parte dell'esercito ucraino, il Pd è andato pericolosamente vicino a quella linea rossa. Si è fatto in quattro: due eurodeputate hanno votato sì (Gualmini e Picierno), la maggioranza del gruppo ha votato no, una minoranza non ha votato, un paio di eurodeputati erano assenti.

Non c'è da farne un dramma, quel voto non va sovrastimato: la risoluzione non era vincolante, e comunque i socialisti europei hanno compensato la diserzione dei democratici italiani. Del resto la segretaria Elly Schlein da tempo ha segnato il limite del sostegno a Kiev da parte del suo partito: dentro i propri confini può difendersi, oltre no, almeno non in nome del Pd. Al di là del merito della scelta — un merito che però non ha meritato una discussione pubblica: non si capisce perché Zelensky non dovrebbe provare a far saltare gli avamposti dell'offensiva russa, cosa che per fortuna invece fa — resta agli atti la posizione variegata, dunque incerta, del Pd. Che viene dopo una posizione variegata e incerta sulla nuova Commissione europea.

È vero, come spiegano alcuni eurodeputati dem, che il voto sulle armi a lungo raggio ha un aspetto positivo: è un passetto in direzione degli alleati M5s e rossoverdi, almeno in Europa (lì i centristi non ci sono). Ma la cortesia non sarà ricambiata. E affidarsi al cielo per sperare che le distanze sull'Ucraina si accorceranno fa pensare a un miracolo più che a una strategia.

La vicenda può essere oggetto di riflessione per una coalizione che aspira ad avere una cultura di governo, e che si vuole presentare alla riconquista del suo elettorato con le credenziali di credibilità e affidabilità. L'esame di credibilità non inizierà quando le elezioni politiche saranno indette. È già iniziato. La reputazione della futura coalizione è già in costruzione. La ricreazione, insomma, è finita.

Schlein è la leader della coalizione, i galloni se li è guadagnati sul campo delle europee. Ma il risultato di quel voto, quell'"imprevisto" 24,1 per cento che ha costituito la sua laurea da federatrice, è solo l'inizio. Nel 2014 il Pd alle europee aveva preso il 40,8 per cento. Matteo Renzi era premier e segretario del Pd. Dopo due anni non era più premier e si avviava ad avere un brillante futuro (politico) dietro le spalle. Dunque Schlein presto dovrà decidersi a far pesare la sua leadership (perché a tempo dovuto diventi "premiership" come si diceva ai tempi dell'Ulivo).

### L'alleanza

Per la costruzione dell'alleanza il momento è complicato. Da una parte le forze dell'opposizione possono, anzi debbono, convergere su singoli temi in parlamento per modificare la manovra. Possono e debbono costruire il fronte referendario, e incardinare una battaglia campale sull'autonomia differenziata. Possono e dovrebbero vincere in tre regioni (solo una già governata dalla sinistra), tentare lo scacco alla regina Meloni.

D'altra parte Cinque stelle e centristi sono risucchiati in gorghi difficili. Al di là delle professioni alleanziste, Giuseppe Conte scarica sul Pd i suoi guai interni, per evitare di essere accusato di resa all'alleato maggiore. Lo stesso fa Carlo Calenda, che perde parlamentari dalla carlinga: giura e rigiura che per lui esistono solo convergenze su singole battaglie, ma il centrosinistra non esiste e se esiste non è affare suo.

Quanto a Renzi, l'ostilità che si è guadagnato nell'elettorato di sinistra è un fatto, se ha avuto davvero un ripensamento operoso rispetto alla coalizione deve rassegnarsi a cambiare maniere anche con gli alleati, incluso l'esecrato Conte; altrimenti il suo ritorno è solo un deliberato fattore di entropia.

È comprensibile che Schlein voglia tenersi alla larga da queste vicende per costruirsi la sua reputazione e la sua forza. Ma restando così al di sopra dell'alleanza rischia di dare l'idea di non avere presa. Infatti ha lanciato agli alleati la proposta di una piattaforma comune in cinque punti (la politica estera non è fra questi cinque), e non ha ricevuto alcuna risposta. Sappiamo che sente gli altri segretari con frequenza. Ma se va costruito un popolo di centrosinistra, come è stato quello dell'Ulivo, un qualche segno unitario va pur dato. Da subito.

### Schlein vs Meloni

Va detto che per Schlein condurre le danze è molto più complicato che per Giorgia Meloni. Il paragone fra le due leadership non ha senso: la premier governa, quindi può comandare (sempreché sappia farlo, le divisioni europee autorizzano dubbi, e anche i continui testacoda di alcuni ministri italiani). La spartizione del potere è un principio d'ordine formidabile.

Schlein non può comandare. Deve convincere gli alleati, per ora allo stato di alleabili, a costruire o ricostruire i propri partiti ma non a danno della coalizione; e nel frattempo a costruire anche un popolo comune, una storia comune. Meloni può tuttora contare su un solido elettorato, sul favore di un blocco economico (lo si è visto all'ultima assemblea di Confindustria), su un'amica a Bruxelles, e forse persino su un colpo di fortuna atlantico. Se il centrosinistra vuole davvero vincere, per trattenere la democrazia italiana dal risucchio indietrista in cui viene condotta dalla destra (dallo spezzettamento del paese al premierato, fino alla stretta dell'inciviltà del decreto sicurezza, che criminalizza il dissenso e persino il digiuno nelle carceri) e ricollocarla fra le grandi democrazie europee, non c'è altra strada che spiegare alla classe dirigente del centrosinistra che la prossima Italia si fa da subito. Perché invece se ne sente di conversari riservati in cui il papabile di turno si balocca a fantasticare di ministeri.

Il centrosinistra non ha già vinto, e la pratica furbetta della sfida interna non è l'anticamera della vittoria.



OPPOSIZIONI IN ORDINE SPARSO

# Imbarazzo dem sulla Rai Il M5s può rompere il patto

LISA DI GIUSEPPE
ROMA

Il Pd è fermo. E non sa che strada prendere. Incartato in una strategia anti Telemeloni che però rischia di tagliarlo fuori dal processo di elezione del cda della Rai. I dem sarebbero anche disposti a restare fuori dal novero dei consiglieri: toglierebbero così alla destra l'alibi della lottizzazione del passato. Ma la decisione non è ancora presa. E la mancanza di una linea — che sia partecipare al voto parlamentare oppure no — si inserisce in un contesto in cui il fronte delle opposizioni alla destra, su un argomento delicato come l'occupazione del servizio pubblico, è tutt'altro che unito. La conseguenza è un certo imbarazzo del Pd. A domandare oggi quale sia la strategia del partito di Elly Schlein per il 26 settembre, quando le aule di Camera e Senato sceglieranno i quattro consiglieri di nomina parlamentare mentre il ministero dell'Economia farà i due nomi di ad e presidente designati, la risposta è il silenzio.

«Si deciderà, l'importante è che le opposizioni siano unite come lo sono state firmando il documento del 6 agosto con cui si sono impegnate a non avallare il processo delle nomine prima che si proceda a una riforma della legge della governance» è la linea di chi spera che i Cinque stelle non facciano il doppio gioco.

Sembrano andare però in un'altra direzione le ultime dichiarazioni di Giuseppe Conte. Come già a inizio mese, il presidente del Movimento 5 stelle nei giorni scorsi è tornato ad aprire all'elezione di un presidente «autorevole». La legge Renzi ne prevederebbe uno di garanzia, ma la destra ha messo la casella nel frullatore della lottizzazione.

Il nome proposto continua a essere quello di Simona Agnes (in quota azzurra), per cui potrebbero finalmente essere stati trovati i due voti che mancavano per raggiungere i due terzi dei consensi in commissione di Vigilanza che servono a ratificare la sua elezione. Voci di corridoio li attribuiscono in maniera incrociata a M5s e Iv. Ma, anche se ci fosse ancora da trattare, a destra sanno che è solo questione di tempo e sperano che inizino presto le defezioni dal campo largo. «Se non riusciamo immediatamente si farà magari dopo le regionali, quando lo scenario sarà diverso». Nel frattempo, l'interim della presidenza andrebbe al consigliere anziano, ma nel disegno della destra, appunto, solo per il tempo strettamente necessario.

### Strategia Cinque stelle

Anche i Cinque stelle non sembrano avere le idee troppo chiare, se non per il fatto che la priorità assoluta sia la conservazione di buoni rapporti con i vertici di viale Mazzini. che peraltro finora sono stati tutt'altro che parchi per quanto riguarda gli incarichi di rilievo assegnati a figure riconducibili al mondo del Movimento.

Alla prima uscita di Conte sulla sua disponibilità a votare un presidente indipendente era seguito un comunicato in cui il M5s ribadiva l'adesione all'impegno condiviso a non procedere alle nomine senza la riforma. Al Pd si davano pacche sulle spalle, convinti di aver arginato l'estro dell'ex premier con un impegno scritto. Quindi tutti allineati? Neanche per sogno.

Lunedì la nota del centrodestra sull'apertura della procedura di nomina ha suscitato la reazione della presidente di commissione M5s Barbara Floridia, che spinge da tempo per accelerare sugli Stati generali della Rai. Mercoledì sera Conte è tornato sul presidente «autorevole» a cui sarebbe pronto a dare i suoi voti. L'apertura della maggioranza è un ramoscello d'ulivo teso ai Cinque stelle, che a questo punto non hanno più motivo di non aprire la trattativa col governo.

Risultato: a pochi giorni dal voto il Movimento 5 stelle non solo ha un nome su cui far convergere i propri voti in aula il 26 settembre, ma tiene già anche uno scalpo da esibire con l'apertura sulla riforma, oltre che alcuni sogni nel cassetto da proporre a Giampaolo Rossi nella ridistribuzione delle direzioni. Perché mettere i bastoni fra le ruote all'avvocato Alessandro di Majo, consigliere uscente, da sempre predestinato al bis nel nome di Conte?

Al Nazareno, invece, non si parla di nomi (quelli che girano sono sempre gli stessi, Roberto Natale, che avrebbe anche l'appoggio di Avs, Antonio Di Bella, Giovanni Minoli), né di linea. «Figuriamoci se ci mettiamo a discutere di profili in un contesto del genere». E "Aventino" diventa una parola tabù: «Non abbiamo ancora deciso. Intanto l'Aventino lo fa la maggioranza che non risponde alla nostra proposta di andare avanti con la riforma». Ma il timore che i Cinque stelle stiano lavorando su un'altra via, alla cui fine magari si possa trovare la direzione di Rainews per Giuseppe Carboni al posto dell'uscente Paolo Petrecca, è nell'aria.

«Non sarebbe la prima volta», è il ragionamento. Insomma: a forza di veti reciproci e accuse incrociate di collaborazionismo con la destra, il Pd non sa governare l'alleanza. Matteo Renzi sembra ormai essersi rimesso in riga nel campo largo, anche se non si escludono mosse dell'ultimo minuto. Ma all'attivismo di Conte il Nazareno non ha granché da contrapporre. Nessun nome, nessuna strategia, nessuna certezza sulla lealtà dei propri alleati. La previsione è che da qui al 26 i leader — che «si sentono tutti i giorni» — si confrontino e trovino una linea comune. Resta il fatto che nessuno si espone: «In fondo manca una settimana, mica due ore».

LA BACCHETTA PIÙ AMATA DA SANGIULIANO E TAJANI

# Altro contratto per Venezi Il concerto in Argentina pagato dalla Farnesina

Altri 6mila euro si aggiungono agli affidamenti già rivelati da Domani con il Maeci
Ma il costo totale è superiore: il concerto a Buenos Aires è costato più di 18mila euro

ENRICA RIERA
ROMA

La chioma bionda legata in una lunga coda, l'abbigliamento informale, la bacchetta in mano. Il "maestro" più amato dai patrioti, Beatrice Venezi, dà un anticipo di quello che sarà il concerto previsto oggi a Pompei in occasione del G7 della Cultura.
Lo fa sui social, taggando l'orchestra Scarlatti di Napoli che si esibirà con lei e accompagnerà la soprano irpina Carmen Giannattasio, dopo l'esibizione di Andrea Bocelli guidato da Carlo Bernini.
Non è servita dunque quella che la direttrice d'orchestra lucchese — classe 1990, sostenitrice della premier Giorgia Meloni e premiata negli anni passati ad Atreju — chiama "cattiva pubblicità" perché al neo ministro della Cultura Alessandro Giuli si destasse qualche dubbio: Venezi rimane lì al suo posto, a dirigere l'orchestra, nonostante i 30mila euro percepiti dal Mic come consigliera per la Musica e come nei piani dell'ex capo di via del Collegio Romano, Gennaro Sangiuliano.
Chissà, a questo proposito, cosa ne penserà l'imprenditrice-influencer campana Maria Rosaria Boccia che, su Instagram, aveva sollevato il caso.

### Divina Argentina

Intanto, a voler parlare di soldi — quelli che Beatrice Venezi dice di «non aver percepito dai ministeri, ma da chi produce gli eventi» — c'è di più rispetto a quanto anticipato ieri da questo giornale.
Non solo il contratto da 6.500 euro appaltato dal ministero degli Affari esteri e della Cooperazione internazionale per "masterclass e direzione concerto" e datato 2023. Non solo quello, più recente, dell'Istituto italiano di cultura a Buenos Aires, l'organismo dello Stato che fa capo sempre al ministero degli Esteri, da 33mila euro, con oggetto «compenso Beatrice Venezi ciclo Divina Italia Stagione 2024». C'è dell'altro.
Questa volta a bandire la gara è il Consolato d'Italia a Buenos Aires, facente capo al Maeci. Il compenso di 6mila euro va, *ça va sans dire*, alla direttrice Beatrice Venezi.
L'oggetto dell'appalto è più in particolare la «produzione del concerto Puccini 100 in occasione delle celebrazioni del 78esimo anniversario della Repubblica italiana domenica 2 giugno 2024 presso il teatro Coliseo».
La determina, di maggio 2024 appunto, oltre a prevedere il compenso per la direttrice, stabilisce anche che sarà il Teatro Coliseum a provvedere «alla produzione del concerto in questione per un ammontare di pesos argentini 17.518.732,00».
Il Teatro Coliseum, per la cronaca, è un bene dello stato italiano, affidato dal Mic alla gestione della Fundación Cultural Coliseum, "istituita nel 1971 dal Governo con lo scopo di sviluppare ed organizzare attività artistico-culturali e in particolare musicali, con specifica priorità per manifestazioni culturali italiane".
Gennaro Sangiuliano lo ha visitato proprio a marzo scorso. Coi vertici del teatro, lo stesso Sangiuliano ha discusso delle prospettive della struttura e della programmazione della stagione 2024. «Ho incontrato la dirigenza e le maestranze del teatro. Lavoreremo per rafforzarne la funzione di faro della cultura italiana in Argentina», ha poi scritto l'ex ministro in un post sui social.

### Intanto a Pompei

Ma torniamo a casa. Oggi, al termine della prima giornata del G7 al Palazzo Reale di Napoli, gli ospiti stranieri potranno assistere a una visita al tramonto agli scavi archeologici di Pompei, seguita, come si diceva, dall'ormai celebre concerto al Teatro Grande. Compenso per la direttrice Beatrice Venezi? Non è dato sapere. Le bocche sono tutte cucite. In barba alla trasparenza.
E di mancata trasparenza si lamenta anche l'associazione nazionale "Mi riconosci", impegnata da tempo a tutelare chi lavora quotidianamente nel mondo dei beni culturali. L'associazione rileva anche un'altra criticità.
«Nei giorni del G7 il Palazzo Reale di Napoli, museo statale dotato di autonomia speciale, sarà chiuso al pubblico. Chiusure più limitate al Mann e a Pompei — dicono gli attivisti — Non c'è niente di culturale in un G7 che occupa gli spazi della cultura. Nel frattempo coloro che lavorano nei musei saranno ancora una volta invisibili agli occhi dei ministri che passeranno da lì».
In sottofondo, nel frattempo, qualche aria dalla Tosca di Giacomo Puccini, a cui Venezi, in occasione del centenario dalla morte, ha dedicato un libro. Si intitola "*Puccini contro tutti*", è edito da Utet e qualcuno sui social fa anche notare senza mezzi termini che presenta «la stessa copertina utilizzata da Il Saggiatore per il volume del 2014 di Giuseppe Adami sul compositore lucchese».
Ma tant'è. Dopo la tappa romana al Parco del Celio, alla presenza del deputato di Fratelli d'Italia e presidente della Commissione Cultura alla Camera Federico Mollicone, le presentazioni del libro da parte della direttrice d'orchestra Beatrice Venezi proseguono.
Non prima però d'aver agitato la bacchetta al concerto più chiacchierato delle ultime settimane, quello di Pompei in occasione del tanto atteso G7 della Cultura.





**È iniziato il G7 Cultura Confermato** *il concerto di Venezi. Ma resta il giallo del suo compenso*
FOTO ANSA

IL PROCESSO OPEN ARMS

# Orbán: «Salvini eroe» Le vittime chiedono un maxi risarcimento

GIULIA MERLO
ROMA



Il ministro era a Budapest e il premier ungherese lo ha definito «il più ricercato d'Europa». Intanto le parti civili chiedono un milione di danni al leghista Bongiorno solidale con i pm

Matteo Salvini ha scelto la parola d'ordine fino al 18 ottobre, quando la sua avvocata Giulia Bongiorno pronuncerà la sua arringa nel processo Open Arms: «Patriota». La ripete da quando è uscito il suo video su sfondo nero in cui si professa «colpevole» di aver difeso i confini, l'ha usata per definirlo anche il premier ungherese Viktor Orbán, da cui si è recato in visita ieri a Budapest per il Consiglio dei trasporti e che lo ha chiamato «il patriota più ricercato d'Europa».
Ormai i due sono più uniti che mai: per Orbán Salvini è «un eroe che sarà sempre benvenuto in Ungheria», il vicepremier ha fatto sapere che con il suo alleato nel gruppo nazionalista "Patrioti per l'Europa" ha condiviso la necessità di collaborare per «fermare il conflitto in Ucraina, così come auspicato autorevolmente anche dal Santo Padre» e ha discusso di equilibri dell'Unione europea e della difesa dei suoi confini. Ma soprattutto il leader dell'ultradestra ungherese ha garantito la presenza di una sua delegazione sia sul pratone di Pontida il 6 ottobre — anche se Salvini punta ad avere lui in persona, insieme a Marine Le Pen — e anche a Palermo il 18 ottobre, davanti al palazzo di giustizia.
Se Salvini punta sul processo per sequestro di persona per puntellare le sue manovre politiche, mirate a rafforzare la sua connotazione di forza anti-sistema e polarizzata a destra anche rispetto alla premier Giorgia Meloni, nell'aula bunker del tribunale del capoluogo siciliano è il momento delle parti civili.

### Il processo

Mentre sul sito della Lega è partita la raccolta firme di solidarietà a Salvini, i legali delle parti civili hanno preso la parola davanti ai giudici. «Non solo Open Arms non ha ricevuto il sostegno delle istituzioni al governo, previsto dalle condizioni Sar, ma è evidente il danno causato all'armatore umanitario», ha detto l'avvocato della ong, Arturo Salerni, mentre una dei legali dei naufraghi, Silvia Calderoni, ha ricordato come i suoi assistiti «non avevano alcuna intenzione di venire in Italia, non volevano rivivere quella storia e, soprattutto, non credevano che sarebbero stati ascoltati. Tutto ciò è comprensibile se consideriamo che durante questo processo sono state messe in dubbio le loro condizioni e l'imputato ha parlato di finti malati, finti minori». All'udienza, invece, non si è presentato nessun legale per conto del comune di Palermo, che si era costituito parte civile all'epoca dell'amministrazione di Leoluca Orlando e ora è guidata dal centrodestra con Roberto Lagalla. Senza la presentazione di una richiesta prima della pronuncia della sentenza il Comune rischia la decadenza di parte civile.
Tutte le parti civili presenti si sono allineate alle richieste che la procura ha fatto, a partire dalla condanna a 6 anni, e complessivamente hanno chiesto a Salvini un risarcimento di un milione di euro. Anche in questa udienza Salvini non era presente, mentre Bongiorno ha commentato al termine dell'udienza che «se ci dobbiamo dividere su chi è contro e su chi è a favore dei migranti abbiamo sbagliato processo. Ribadisco che chi ha seguito il processo non potrà che constatare che Open Arms è stata costantemente assistita e aiutata» e «non c'è stato sequestro», poi ha espresso solidarietà ai magistrati palermitani per le minacce subite, «bisogna condannare con fermezza qualsiasi tipo di invettiva, minaccia e aggressione». Tuttavia, in attesa della sua arringa difensiva, nella Lega fervono i preparativi per la mobilitazione in vista del 18 ottobre, con l'obiettivo formale di sostenere il proprio leader ma un effetto indiretto di mettere pressione sui giudici chiamati poi a decidere.



**Ieri al processo sono** *intervenute le parti civili, che si sono riportate alle richieste di condanna della procura*
FOTO ANSA

ITALIA E MONDO

**Torino**

## Sequestrati 74,8 milioni ai fratelli Elkann

I fratelli John, Lapo e Ginevra Elkann, insieme al commercialista Ferrero e al notaio Von Grunigen, sono indagati per frode fiscale e truffa ai danni dello stato. Ora il Gip ha disposto contro di loro il sequestro preventivo di 74,8 milioni di euro. L'indagine riguarda la successione di Marella Caracciolo, vedova di Gianni Agnelli e nonna dei tre fratelli Elkann, che avrebbe evaso le tasse simulando la residenza in Svizzera.



*La madre Margherita Agnelli aveva fatto l'esposto*

**Cittadinanza**

## Successo di firme per il referendum

Il segretario di +Europa Riccardo Magi ha comunicato che nelle ultime ore c'è stato un grande aumento delle firme per il referendum abrogativo che ridurrebbe da 10 a 5 gli anni di residenza in Italia necessari per richiedere la cittadinanza.
La proposta è sostenuta da varie associazioni e partiti e, secondo Magi, l'adesione di oltre 30 sindaci e personalità della cultura, dello spettacolo e dello sport come Alessandro Barbero e Levante ha fatto aumentare il ritmo delle firme.
Nella notte tra giovedì e venerdì la piattaforma pubblica per sottoscrivere il referendum si è oscurata ma ora è tornata in funzione. Le firme devono essere raccolte entro il 30 settembre.




*Si può firmare con lo Spid o la Cie*

**Il presidente della Repubblica**

## Mattarella: «Tecnologia è strategica per l'Europa»

Ospite al Cotec a Las Palmas, Sergio Mattarella ha insistito sull'importanza del settore tecnologico per il futuro dell'Ue, come evidenziato anche dal rapporto di Mario Draghi. Mattarella ha quindi invitato l'Unione ad attuare «misure che consentano di promuovere la sua capacità industriale nei settori ad alto contenuto tecnologico».

**Parma**

## Arrestata la madre dei neonati sepolti in casa

La 22enne Chiara Petrolini è accusata dell'omicidio dei i suoi due figli neonati, a distanza di un anno l'uno dall'altro, trovati sepolti nel giardino di casa a Vignale di Traversetolo (Parma). L'arresto segue la sua confessione. Al momento l'accusa nei suoi confronti è di duplice omicidio e occultamento del cadavere.

**Stati Uniti**

## Indagine su Musk per il post su Biden-Harris

Bloomberg rivela che il secret service americano sta indagando sul post pubblicato su X da Elon Musk in cui chiedeva perché nessuno stesse «cercando di assassinare Biden o Harris». Il portavoce del Secret Service, Nate Herring, ha detto: «Come prassi, non commentiamo tali questioni ma possiamo dire che indaghiamo su tutte le minacce relative ai nostri protetti».

**Alluvioni**

## Africa, oltre mille morti Cina, 400mila evacuati

Piogge torrenziali hanno colpito negli ultimi giorni diversi paesi dell'Africa centrale e occidentale, travolgendo case e provocando numerose vittime. Centinaia i morti riportati in Nigeria, Niger e Chad e decine in Mali.
Nel frattempo in Cina, la città di Shanghai è stata colpita dalla tempesta Bebinca, considerata la più violenta da 75 anni. Più di 400mila persone sono state evacuate. Numerose strade sono state chiuse per allagamenti e forti venti.



*A Shanghai venti oltre i 150 km/h*

**Georgia**

## L'Ue: «Possibile stop a chi è senza visto»

Dal 2017 i cittadini della Georgia, paese candidato a entrare nell'Unione europea, possono visitare senza un visto, fino a 90 giorni, i paesi membri dell'Unione che fanno parte dell'area Schengen. Negli ultimi anni il governo georgiano è stato però accusato da Stati Uniti e Ue di essere vicino alla Russia.
Ora c'è il timore che le prossime elezioni parlamentari possano essere falsate e avvenire in un clima illiberale.
Per questo l'ambasciatore dell'Unione in Georgia, Pawel Herczynski, ha detto che, nel caso questi timori si realizzassero, l'Europa è pronta a valutare diverse opzioni nei confronti del paese, «inclusa una sospensione temporanea della politica senza visti con la Georgia».



*A maggio le proteste per le leggi contro i media*

DE MATTEI, SCELTO DAL PRESIDENTE DELLA CAMERA

# «Dio castiga gli invertiti» Il docente omofobo alla corte di Fontana

STEFANO IANNACCONE
ROMA



**Lorenzo Fontana è stato il pontiere** *tra le associazioni pro-vita, anti aborto, e la Lega di Matteo Salvini*
FOTO ANSA

La terza carica dello stato ha inserito Roberto de Mattei, teorico dell'ultradestra, nella commissione per selezionare i consiglieri parlamentari L'omosessualità? «Castigo divino», scrive sul suo blog

L'omosessualità come un male che attira la punizione divina, perché «Dio non si disinteressa di quanto accade nella storia» ma «trae il bene da ogni male, ma ogni male deve avere il suo castigo». La rivendicazione, rilanciata dopo il delitto di Giulia Cecchettin, di un ritorno al patriarcato con lo scopo di arrivare a un modello sociale fondato «sull'autorità del padre, capo della famiglia e sulla santità della madre». E ancora: la legge sul divorzio vista come una «sciagura», le unioni civili etichettate come «uno sfregio» e l'aborto come «delitto».
Sono queste alcune delle tesi oscurantiste, espresse nel corso dei vari anni, da Roberto De Mattei, ex docente associato di Storia moderna e del cristianesimo dell'Università Europea di Roma, che il presidente della Camera, Lorenzo Fontana, ha inserito nella commissione esaminatrice per l'assunzione di 25 consiglieri parlamentari da immettere nell'organico di Montecitorio. Si tratta di un concorso bandito da tempo. Nei prossimi mesi arriverà a conclusione: a novembre dovrebbero infatti tenersi le prove scritte. Serviva però completare la commissione: un posto, dunque, è andato a De Mattei.

### Commissione integrata

Fontana ha provveduto, firmando l'11 settembre il decreto di integrazione. Tra i nomi aggiuntivi c'è appunto quello di De Mattei, campione del pensiero dell'ultradestra religiosa, che sposta l'asse ideologico verso la cultura di radicalismo cattolico. Un tratto caratterizzante del percorso politico di Fontana. Prima di diventare la terza carica dello stato è stato, infatti, il *trait d'union* tra il mondo pro-life, gli anti-abortisti e la Lega, nella sua roccaforte di Verona. Il rapporto tra De Mattei e Fontana è stato sigillato già nella scorsa estate: a luglio il presidente della Camera ha portato il proprio saluto alla fondazione Lepanto, guidata proprio dal professore di storia.
In passato De Mattei aveva difeso a spada tratta le battaglie di Fontana condotte da ministro della Famiglia, definendolo vittima «di un'intolleranza ideologica». Le affinità non mancano. Tanto che l'ex docente è stato reclutato nella commissione. De Mattei vanta un solido curriculum in ambito accademico, che spiega la convocazione come responsabile alla correzione delle prove di storia. All'inizio degli anni Duemila è stato consigliere di Gianfranco Fini, quando il leader di An era vicepresidente del governo Berlusconi. Nella sua carriera è stato anche vicepresidente (dal 2003 al 2011) del Consiglio nazionale delle ricerche (Cnr), il massimo organismo scientifico.
Eppure si è contraddistinto per le sue affermazioni che poco hanno a che fare con la scienza. In un suo intervento ha sostenuto che lo tsunami del 2011 in Giappone sia stato «un castigo di Dio», al pari del terremoto che distrusse Messina nel 1908. E ha aggiunto: «Le grandi catastrofi sono una benevola manifestazione della misericordia di Dio».
Il caso ha richiesto l'intervento del Cnr e la precisazione del docente secondo cui aveva parlato da «libero cittadino» e non da numero due dell'istituto di ricerca.
Ma è l'omosessualità una delle ossessioni di De Mattei. «Un'unica prostituta fa fornicare molti uomini e lo stesso succede con l'abominevole presenza di pochi invertiti, infettano un bel po' di gente», ha detto citando un antico autore, Salviano da Marsiglia, nell'ambito di un ragionamento secondo cui il crollo dell'impero romano era legato alla diffusione dell'omosessualità. Più di recente ha sostenuto: «La famiglia indissolubile composta da un uomo e una donna è l'unica famiglia degna di questo nome, mentre i cosiddetti matrimoni omosessuali rappresentano un capovolgimento dell'ordine naturale e cristiano».

### Le battaglie oscurantiste

De Mattei, dopo il delitto Cecchettin, è arrivato a mettere in dubbio la piaga dei femminicidi, etichettandoli come «i cosiddetti femminicidi».
Il problema è che «la famiglia patriarcale non esiste più in Italia, salvo poche isole felici. E in queste poche isole che più che patriarcali dovremmo definire naturali, la moglie rispetta il marito e i figli rispettano i genitori, e la donna non viene uccisa, ma è amata e rispettata». Perciò, prosegue ancora De Mattei, «l'assassino di Giulia Cecchettin non è figlio della cultura del patriarcato, ma della cultura sessantottina, relativista e femminista che oggi permea la società intera e di cui tutti sono responsabili e vittime allo stesso tempo». Ma Fontana, nonostante tutto, lo ha inserito nella commissione esaminatrice del concorso alla Camera. E del resto a Montecitorio soffia ormai un vento ultraconservatore.
Nelle scorse settimane, è stato nominato come capo servizio per il controllo parlamentare Cristiano Ceresani, già capo di gabinetto di Fontana al ministero della Famiglia, aveva sostenuto che il cambiamento climatico fosse «colpa di Satana». E se Di Mattei poteva sembrare un caso isolato, due indizi potrebbero costituire una prova: l'ultradestra religiosa ha messo radici ai vertici delle istituzioni.

LA SECONDA CHANCE CHE NON C'È

# Agli stranieri domiciliari negati e più arresti Il carcere italiano è fondato sul razzismo

In calo la presenza di immigrati nei penitenziari. La maggior parte è in cella per piccoli reati. Per loro non esistono misure alternative
Il 32 per cento è in custodia cautelare in attesa del processo, un dato più alto rispetto ai detenuti italiani. Il caso delle strutture minorili

LUIGI MASTRODONATO
MILANO

Qualche giorno fa l'eurodeputata Ilaria Salis, durante un incontro a Milano col fumettista Zerocalcare, ha detto che il carcere in Italia è razzista. Come esempio, ha riportato la situazione nell'istituto penitenziario milanese di San Vittore, dove la maggioranza dei detenuti è di origine straniera. L'estratto dell'intervento di Salis è diventato virale tra i profili della destra, che hanno letto il dato nella chiave che più gli faceva comodo: non è il carcere razzista, sono gli stranieri che delinquono più degli italiani.
Una strumentalizzazione della realtà che non tiene conto di una cosa, la più importante. Una persona straniera finisce in carcere molto più velocemente di una persona italiana, così come ci resta molto più facilmente. Dietro c'è un discorso di marginalità e di mancate opportunità offerte dallo stato italiano, ma anche di discriminazione quando si tratta di custodia cautelare e pene alternative. Un tema su cui di recente è intervenuta anche l'Onu.
Secondo l'ultimo rapporto dell'associazione Antigone, al 31 marzo 2024 i detenuti stranieri nelle carceri italiane erano 19.108, pari al 31,3 per cento del totale della popolazione detenuta. Questo significa che quasi un detenuto su tre, in Italia, è straniero. Il fatto che la popolazione straniera in Italia raggiunga quasi il 9 per cento e che la popolazione straniera nelle carceri sia superiore al 31 per cento dimostrerebbe, a una lettura superficiale, che gli stranieri delinquono più degli italiani.
Ma le cose sono più complesse di così. Intanto va detto che la presenza di stranieri in carcere è in costante diminuzione: se oggi supera di poco il 31 per cento, fino a una quindicina di anni fa raggiungeva il 37 per cento. La popolazione straniera nel frattempo è quasi raddoppiata, e basterebbe questo per confutare l'equazione per cui all'aumento degli stranieri aumenta la delinquenza.
Ma, al di là di questo, è proprio la parola "straniero" a essere problematica. Non c'è uno straniero, ci sono tante comunità diverse. Negli ultimi 15 anni il tasso di detenzione dei romeni nelle carceri italiane è diminuito di un terzo, e altre comunità come quella cinese o filippina, la cui presenza in Italia è stabilizzata da decenni, hanno tassi di detenzione non differenti da quelli degli italiani. In pratica, i dati dicono che le comunità straniere maggiormente rappresentate in carcere sono quelle arrivate per ultime, come quella magrebina.



**Nelle carceri minorili gli stranieri in** *custodia cautelare sono il 75 per cento, gli italiani il 57 Questi ultimi però beneficiano di misure alternative*
FOTO ANSA

### Razzismo sistemico

Per andare più a fondo della questione occorre analizzare perché le persone straniere si trovano recluse. Il rapporto 2024 di Antigone sottolinea che gli stranieri rappresentano il 2,73 per cento delle persone detenute per associazione a delinquere di stampo mafioso, il 18,87 per cento di quelle detenute per delitti contro l'ordine pubblico, il 28,23 per cento dei detenuti per delitti contro il patrimonio e il 29,11 per cento dei detenuti per violazione della normativa sulle droghe.
Gli stranieri sono insomma in carcere perlopiù per piccoli reati, incastrati in un sistema che spesso li conduce nell'illegalità per sopravvivere. E, una volta che finiscono in carcere, non riescono più a uscirne. Agli stranieri viene applicata con maggiore rigore la custodia cautelare in carcere: il 32 per cento degli stranieri detenuti adulti è in attesa del primo grado di giudizio, un numero ben più alto rispetto ai detenuti italiani. Nelle carceri minorili gli stranieri in custodia cautelare sono addirittura il 75 per cento, gli italiani il 57 per cento. Il 44 per cento dei detenuti stranieri ha condanne inferiori a un anno, e, se per un italiano, nella medesima situazione, si aprono nella maggior parte dei casi le porte della misura alternativa alla pena, per gli stranieri non è così.
Un problema riguarda la comunicazione: nelle carceri italiane mancano traduttori e interpreti, e questo rende di fatto impossibile anche solo impostare percorsi alternativi al carcere. Poi c'è il tema delle garanzie: provenendo spesso da contesti di marginalità, spesso di irregolarità, per i detenuti stranieri mancano elementi come un domicilio stabile, reti familiari e risorse economiche e sociali.
La risposta dello stato non è trovare soluzioni come comunità e altre strutture, ma tenere queste persone in carcere, spesso spostandole come pacchi. Come sottolinea lo stesso ministero della Giustizia, il sovraffollamento porta a continui trasferimenti dei detenuti, e questi riguardano soprattutto gli stranieri, perché privi di legami con il territorio, costretti dunque a ricominciare ogni volta il loro delicato percorso di ambientamento in carcere. Il diverso trattamento tra italiani e stranieri lo si vede infine nel caso delle detenute-madri: quelle straniere rappresentano oltre il 50 per cento del totale. Non solo non si trova il modo di tirarle fuori, ma diventano persino oggetto di leggi ad hoc, come l'ultimo ddl Sicurezza nella parte sulle donne incinte.
Nei mesi scorsi una delegazione di tre esperti dell'Onu ha visitato le carceri italiane. Nel report finale sono state espresse preoccupazioni per l'incarcerazione sproporzionata di africani e di persone di discendenza africana. Nella relazione si parla esplicitamente di razzismo sistemico per quanto riguarda l'esecuzione penale in Italia.
Un carcere dove il trattamento cambia in base alla nazionalità è un carcere razzista.



LA DESTRA E LA CITTADINANZA

# Il ritorno al "terra e sangue" è il vero manifesto sovranista

MARCO AIME
*antropologo*

Sentire il ministro Tajani dire, con il tono benevolo e compiaciuto di chi sta per concedere un grande favore, che un bambino nato qui, dopo avere frequentato per dieci anni (e ribadisce "dieci") la scuola, dopo avere dimostrato di conoscere bene la Costituzione e di condividere i nostri valori, ha diritto alla cittadinanza è un'esperienza surreale. Anche perché un attimo dopo si schiera nettamente a favore di un collega, che la Costituzione l'ha violata alla grande, impedendo a una nave carica di profughi di attraccare. Suona surreale quel "conoscere bene la Costituzione", perché suscita immediatamente una domanda: quanti "italiani veri" la conoscono? E cosa significa condividere i "nostri" valori? Quelli di un Paese (per non dire di un Continente) che rifiuta il dovere umano dell'accoglienza? Tralasciamo poi il discorso sulla scolarizzazione in un Paese dove un ministro, proprio per esaltare il genio italico, fa nascere Galileo settantadue anni prima, in modo che possa aiutare Colombo a trovare la rotta.Quale sarebbe la cultura italiana che una persona venuta da fuori dovrebbe condividere? Dove inizia e dove finisce la "nostra" cultura? Quella che, secondo molti esponenti della destra, lo straniero "dovrebbe guadagnarsi". Di fatto non si vuole lo *Ius soli*, ma lo si applica per noi, escludendo chi è nato altrove. Le parole di Tajani suonano benefiche, quelle che ci si aspetterebbe da un moderato, pronunciate con pacatezza, ma in realtà sono altrettanto violente di quelle urlate sguaiatamente da altri esponenti della destra. In linea con il tentativo di accreditarsi come il volto "buono" del governo, che propone uno *Ius scholae* quanto mai controverso, tranne poi non votare un emendamento che lo favorirebbe.
«Nessuno ha originariamente il diritto di trovarsi in un luogo della terra, piuttosto che in un altro», ha scritto Kant, eppure l'atto inconscio del nascere in un luogo piuttosto che in un altro anche agli occhi fintamente moderati di Tajani determinerebbe il destino di ogni essere umano. Quello che, infatti, è più sconcertante è che, nell'attribuire una priorità di diritti all'indigenato, si evoca tristemente il rinnovato ritorno a quel *blut und boden* tanto caro ai nazisti. Il binomio "terra e sangue" come fonte di diritto e di classificazione di un individuo. Come se l'essere nati qui fosse un merito e non un caso, come se l'essere nati qui conferisse caratteristiche specifiche particolari.
In un'epoca post razziale è su questo terreno che si gioca la nuova partita dell'esclusione. Cacciata dalla porta, l'idea raziale e razzista rientra dalla finestra, camuffata da "cultura", fornendo strumenti apparentemente nuovi, ma quanto mai vecchi per tracciare confini, scavare solchi, erigere muri. Proprio mentre il ministro degli Affari esteri si mostrava magnanimo, nel concedere — a certe condizioni — la cittadinanza, Matteo Salvini mandava in onda, complice una Rai asservita, un video in cui ribadiva di "avere difeso i confini dell'Italia". Da chi? Da orde barbariche assetate di sangue o da disperati in cerca di una vita decente. L'ospitalità e il senso di umanità non sono più dei valori, o almeno non lo sono se applicati ad altri. Sono questi i confini su cui si costruisce una nuova retorica disumanizzante, che riduce gli individui a un dato anagrafico su cui erigere il muro tra "noi" e "loro". Come nelle accuse di stregoneria: individuare un nemico esterno, per pensarci tutti buoni. Così sentiamo spesso dire da esponenti della politica di sentirsi fieri di essere italiani. Perché? Posso essere più o meno soddisfatto delle scelte che ho fatto, pentito o rammaricato dei miei errori, ma sono stati comunque frutto di scelte. L'essere italiano, francese o tagiko non è una scelta. Vengono in mente le parole del compianto Giorgio Gaber: "Io non mi sento italiano, ma per fortuna o purtroppo lo sono".

# "IL SANTO"

*Ogni giorno vi informiamo in modo gratuito*
*Ogni giorno solchiamo i mari del Telegram*

# EAU D'UTOPIA




*LA TUA ESSENZA "QUOTIDIANA"*

@ILSANTOEINCHIESA

T.me/ILSANTOEINCHIESA T.me/UTOPIAQUOTIDIANA T.me/ENTROPIAQUOTIDIANA

L'ESCALATION SUL FRONTE LIBANESE

# Israele uccide un capo di Hezbollah a Beirut Gallant: «Si apre una nuova fase della guerra»

Almeno 13 morti e oltre 60 feriti nel raid dell'Idf, che ha parlato di «operazione mirata» e ha detto che 10 miliziani sono stati eliminati
Il comandante dell'unità di élite Ibrahim Aqil è stato colpito in una roccaforte del gruppo a pochi chilometri dal centro della capitale

MATILDA FERRARIS
ROMA

Ieri l'esercito israeliano ha condotto un attacco a Beirut, nel quartiere di Dahiyeh, una roccaforte di Hezbollah a pochi chilometri dal centro della capitale. L'attacco è avvenuto alle 15, un'ora di punta mentre c'era chi tornava da scuola o dal lavoro. Sono morte almeno 13 persone e oltre 60 sono rimaste ferite. L'Idf l'ha definito l'operazione «mirata», dichiarando che 10 miliziani sono stati uccisi. L'obiettivo era neutralizzare Ibrahim Aqil, membro di alto rango degli Hezbollah ricercato anche dagli Usa, che nel 2019 lo avevano definito un «terrorista globale». Il target israeliano è stato colpito e la notizia della sua morte è stata data da Israele poche ore dopo il raid: «Il leader stava progettando da anni il suo "7 ottobre" nel confine nord. Hezbollah prevedeva di razziare il territorio israeliano, occupare gli insediamenti del nord, e assassinare innocenti» e poi «lo abbiamo preso e prenderemo chiunque minacci la sicurezza dei cittadini israeliani», hanno commentato sul loro canale Telegram.



**Israele ha colpito nel quartiere** *di Dahiyeh, una roccaforte di Hezbollah a pochi chilometri dal centro di Beirut*
FOTO ANSA

Anche Hezbollah è intervenuto dopo poco, condannando l'azione israeliana e affermando di aver risposto «prendendo di mira con razzi il quartier generale dell'unità di controllo del traffico aereo e il dipartimento delle operazioni aeree della base di Meron». Inoltre, il gruppo armato sciita ha rivendicato la «responsabilità di un attacco al quartier generale del principale servizio di intelligence della regione settentrionale di Israele».

### Gli Usa non sapevano

L'attacco è un ulteriore passo in avanti verso un conflitto aperto tra Israele e Libano, escalation che molti osservatori vedono con preoccupazione. La Casa Bianca ha detto non essere stata informata dall'alleato dell'attacco. Il portavoce del Consiglio per la sicurezza nazionale Usa, John Kirby, ha affermato che gli Stati Uniti non sono stati coinvolti né avvisati con anticipo da Israele del raid di Beirut. Kirby ha detto di non essere a conoscenza di alcun preavviso da parte di Israele circa l'intenzione di effettuare l'attacco di venerdì. E ha aggiunto che «questo non è atipico». Tuttavia, Kirby ha rifiutato di rispondere alle domande su chi fosse stato preso di mira nell'attacco e ha respinto le domande sul fatto che l'amministrazione Biden avesse esaurito la sua capacità di frenare Israele riguardo al conflitto a Gaza e all'escalation delle tensioni con Hezbollah. Il portavoce ha ribadito: «Crediamo ancora che ci sia tempo e spazio per una soluzione diplomatica», ha detto. «La guerra non è inevitabile lassù sulla linea blu e continueremo a fare tutto il possibile per cercare di impedirla». Anche il presidente degli Stati Uniti, Joe Biden, interpellato dai giornalisti durante un incontro di gabinetto, ha commentato la situazione: «Voglio assicurarmi che la popolazione del nord di Israele e del sud del Libano possano tornare a casa, in sicurezza e tutto il nostro team sta lavorando con la comunità dell'intelligence per cercare di farlo».

L'ambasciata iraniana in Libano ha definito «folle» l'attacco di Israele e ha scritto su X: «Condanniamo con la massima fermezza la follia e l'arroganza con cui Israele ha preso di mira le aree residenziali nella periferia sud di Beirut». L'attacco di Israele è avvenuto dopo due giorni in cui i leader internazionali stavano cercando di trovare una strategia distensiva. Il presidente francese, Emmanuel Macron, giovedì sera aveva pubblicato sui suoi canali social un video in cui si rivolgeva al popolo libanese dichiarando solidarietà e sperando nella risoluzione pacifica del conflitto. Nonostante i propositi dei leader internazionali, la strategia di Israele era chiara da tempo. Il ministro della Difesa, Yoav Gallant, aveva comunicato pochi giorni fa che si stava entrando in una nuova fase per la guerra, spostata nel confine con il Libano, e così è stato: da tre giorni gli sforzi dell'Idf si sono concentrati verso il nord del paese.

### Attacchi a Gaza

Nonostante l'agitazione in Libano ieri sono continuati i raid anche a Gaza. Il portavoce della difesa civile di Gaza, Mahmoud Basal, ha affermato che Israele ha bombardato un autobus nei pressi dell'incrocio di al Abbas, a ovest di Gaza City, nell'attacco sarebbero state uccise tre persone. Mentre a sud della Striscia di Gaza, a Rafah, almeno 13 palestinesi, tra cui tre bambini, sarebbero stati uccisi negli attacchi aerei israeliani su due case nella zona di Mesbah, lo hanno riferito fonti mediche ad Al Jazeera.

Joe Biden nella giornata di ieri ha commentato anche la situazione a Gaza, rispondendo a una domanda sull'ipotesi del cessate il fuoco: «Dobbiamo insistere finché non ci riusciremo, ma abbiamo ancora molta strada da fare».

### Scontro legale

Ieri mentre parte del fronte israeliano era occupata a gestire la situazione in Libano, è stata presentata un'obiezione ufficiale al mandato della Corte penale internazionale (Cpi) contro il primo ministro Benjamin Netanyahu e il ministro della difesa Yoav Gallant. Il portavoce del ministero degli Esteri israeliano, Oren Marmorstein, ha affermato che la Cpi non aveva giurisdizione per emettere mandati di arresto a maggio per il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu e il ministro della Difesa Yoav Gallant: «Israele ha presentato due memorie legali separate. Israele ha sottolineato la manifesta mancanza di giurisdizione della Cpi». E ha aggiunto: «In un'altra memoria, Tel Aviv ha descritto in dettaglio la violazione ingiusta, non avendo fornito a Israele l'opportunità di esercitare il suo diritto di indagare autonomamente sulle affermazioni del procuratore»



IL CORTEGGIAMENTO ELETTORALE

# Trump cerca disperatamente il voto della comunità ebraica

GIOVANNI LEGORANO
ROMA

In due eventi di giovedì sera a Washington Donald Trump si è lamentato con la comunità ebraica del paese, rea di non preferirlo a Kamala Harris, malgrado le evidenti, a dir suo, credenziali pro-Israele. «Entro due anni Israele smetterà di esistere» se Harris vincerà, ha affermato Trump all'Israeli-American Council National Summit di Washington, aggiungendo che gli ebrei americani saranno parzialmente responsabili perché storicamente votano per il partito democratico. Secondo un recente sondaggio realizzato dal Pew Research Center, il 65 per cento degli gli ebrei americani è intenzionato a votare per Harris, mentre il 34 per cento appoggerebbe Trump.

Questo sarebbe un risultato migliore rispetto a quello conseguito da Trump alle due elezioni precedenti. Infatti, il tycoon si è lamentato nel suo discorso di aver ottenuto il voto del 30 per cento degli ebrei americani nel 2016, quando vinse le presidenziali, ma anche nel 2020, quando invece le perse contro Joe Biden. Ad un altro evento di qualche ora prima dedicato alla lotta contro l'antisemitismo in America, Trump ha arringato così il pubblico, per lo maggior parte di suoi supporter: «La mia promessa agli ebrei americani è questa: col vostro voto sarò il vostro difensore e sarò il miglior amico che gli ebrei americani hanno mai avuto alla Casa Bianca. Ma in tutta franchezza, lo sono già». Ha poi criticato la gestione Biden-Harris della guerra di Gaza, come pure le numerose proteste antisraeliane nei campus e college americani, liquidandole come antisemite. «Kamala Harris non ha fatto assolutamente nulla. Non ha alzato un dito per proteggere voi o i vostri figli».

Nel suo discorso ha pure rispolverato una delle sue frasi ad effetto già usata in altri comizi, dicendo che gli ebrei che votano il partito democratico «dovrebbero farsi esaminare la testa». Ma per quanto critichi l'amministrazione uscente, Trump sa che non sarà facile ottenere il voto degli ebrei americani, che peraltro rappresentano solo il 2 per cento della popolazione. A meno di sette settimane dal voto, Trump e Harris continuano ad essere testa a testa nei sondaggi. L'ultima indagine realizzata dal New York Times, dal Philadelphia Inquirer e dal Siena College pubblicata giovedì dà entrambi i candidati al 47 per cento. Per questa ragione, l'elezione si giocherà nei cosiddetti "swing states", cioè quelli che storicamente non hanno un orientamento politico prevedibile. Spostare alcuni voti della comunità ebraica potrebbe aiutare Trump a prevalere in alcuni di questi, come la Pennsylvania. In questo Stato, campo di battaglia fondamentale alle prossime elezioni, ci sono più di 400.000 cittadini ebrei. Nel 2020, fu cruciale per l'elezione di Biden. Qui il Presidente uscente vinse contro Trump per 81.000 voti. Gli ultimi sondaggi danno Harris al 48 per cento e Trump al 47 per cento in Pennsylvania, ma il margine di errore è di 3,6 punti percentuali. Quindi, i giochi in questo swing state sono ancora tutti aperti.

L'esito delle presidenziali è incerto anche in altri Stati, come l'Arizona, la Georgia, il Michigan, il Nevada, la North Carolina e il Wisconsin. La comunità ebraica ha il suo peso nelle elezioni anche in quanto dispone di importanti capacità finanziarie. Una delle più importanti supporter di Trump è Miriam Adelson, una miliardaria israelo-americana nata a Tel Aviv da sopravvissuti all'Olocausto, che oltre ad appoggiare il candidato repubblicano con cospicue donazioni alla sua campagna elettorale, lo ha coperto di elogi presentandolo all'evento sull'antisemitismo. Durante la sua presidenza Trump ha indubbiamente promosso alcune decisioni che Israele chiedeva da tempo, come, ad esempio, lo spostamento dell'ambasciata americana da Tel Aviv a Gerusalemme, il riconoscimento delle alture del Golan, strappate da Israele alla Siria durante la guerra dei sei giorni del 1967 e annesse 14 anni dopo, come territorio israeliano e l'uscita degli Usa dall'accordo sul nucleare iraniano.

A Trump, restano però da chiarire alcune discutibili frequentazioni, come quella con Nick Fuentes, antisemita dichiarato e influente suprematista bianco e con Laura Loomer, attivista di estrema destra, nota per le sue esternazioni sessiste, omofobiche, anti islam ma anche, a volte, antisemite. Discutibili per alcuni, ma per molti ebrei americani, assolutamente inaccettabili.

IL 26 SETTEMBRE ZELENSKY INCONTRERÀ BIDEN

# «Dall'Ue 35 miliardi all'Ucraina» Von der Leyen promette più aiuti

La presidente della Commissione in visita nel paese prova a forzare la mano sulla cooperazione
Ma, dalla difesa europea agli attacchi in Russia, il fronte pro Kiev è sempre più diviso e litigioso

DAVIDE MARIA DE LUCA
KIEV




**Reduce da una serie di vittorie** *politiche a Bruxelles, Ursula von der Leyen cerca di prendere la guida della coalizione pro Kiev*
FOTO ANSA

La presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, arriva a Kiev e promette a Kiev un prestito da 35 miliardi di euro, finanziato con i proventi degli averi russi congelati in Europa. «Gli implacabili attacchi russi rendono necessario il continuo sostegno dell'Ue all'Ucraina», ha detto von der Leyen, nel corso della sua ottava visita dall'inizio del conflitto. Il suo obiettivo: mettere alleati e avversari in Europa e fuori di fronte al fatto compiuto e superare così le resistenze ad un piano, quello di sfruttare i beni russi per finanziare Kiev, che ha più di un detrattore.

### Soldi e bombe

«La stagione del riscaldamento si sta avvicinando e la Russia non cessa i suoi attacchi», ha scritto su X von der Leyen appena arrivata alla stazione di Kiev con un treno dalla Polonia. Poco dopo, quasi a conferma delle sue parole, gli allarmi aerei sono suonati in tutto il sud dell'Ucraina, seguiti da un missile balistico russo che ha colpito il porto di Odessa, ferendo quattro persone e danneggiando un cargo battente bandiera di Antigua.

«Spenderemo questo denaro per riparare le nostre infrastrutture energetiche, per la difesa e per costruire rifugi antiaerei negli asili, nelle scuole e nelle università», ha commentato il presidente ucraino, Volodymyr Zelensky, che ha un disperato bisogno di nuovi fondi, non solo per acquistare armamenti e riparare i danni causati dai bombardamenti, ma anche per sopperire alle necessità quotidiane del governo, dal pagamento degli stipendi pubblici alle pensioni. Nel 2024, il budget ucraino avrà un deficit di circa 30 miliardi di euro, coperto dagli aiuti internazionale. Nel 2025, il buco di bilancio salirà a oltre 40 miliardi di euro, secondo le bozze della manovra economica, in discussione in parlamento proprio in questi giorni.

### Le divisioni

L'assertività della presidente von der Leyen, reduce da una serie di vittoriose manovre politiche a Bruxelles, non può però nascondere le fratture sempre più vistose nel fronte dei sostenitori dell'Ucraina. A partire dal prestito annunciato dalla presidente, a cui Washington non vuole partecipare, mentre diversi stati membri dell'Unione, Ungheria in testa, mettono il veto alle nuove sanzioni europee chieste dalla Casa Bianca per partecipare alla raccolta fondi.

Un'altra frattura, ancora più profonda, è quella aperta ormai da mesi sull'uso di armi Nato per attaccare la Russia. Giovedì, la maggioranza che sostiene la Commissione europea al Parlamento Ue ha votato a maggioranza una risoluzione non vincolante di sostegno all'Ucraina in cui si chiedeva, tra l'altro, di rimuovere le restrizioni ai bombardamenti oltre confine. La manovra ha tuttavia rivelato le pesanti fratture sulla questione. Non soltanto diverse delegazioni, quelle italiane in particolare, si sono divise sul paragrafo che riguardava gli attacchi, ma l'assenza di reazione da parte dei governi contrari, tedeschi e italiani prima di tutti, rivela la fragilità della linea della presidente della Commissione.

La palla ora è tornata nelle mani della Casa Bianca, dove il prossimo 26 settembre Zelensky incontrerà il presidente Joe Biden e la candidata e vicepresidente Kamala Harris. Nei giorni scorsi si sono accumulate molte voci su un possibile cambiamento di linea, ma fino ad ora la Casa Bianca non ha cambiato posizione. Ma anche in caso di via libera, non ci sono rivoluzioni militari da attendersi. La Russia ha avuto il tempo di spostare la maggior parte dei suoi equipaggiamenti oltre la portata dei missili Nato, come ha ammesso lo stesso Zelensky. A Kiev sono perfettamente consci che la questione è poco più di un pannicello caldo. Per cambiare le sorti del conflitto servirebbe un impegno di altre dimensioni da parte degli alleati, in termini di consegna di armi, finanziamenti, addestramento e partecipazione diretta al conflitto (in particolare, nell'abbattimento di missili e droni russi). Ma al momento, non sembrano essere molti gli alleati disposti ad aumentare significativamente il loro impegno.

### Nato contro Ue

Come se non bastasse, ieri il segretario della Nato Jens Stoltenberg ha aperto un'altra crepa nel fronte comune, attaccando in maniera insolitamente diretta i tentativi europei di costruire una difesa comune. «L'Unione europea non deve costruire una struttura di difesa alternativa», ha detto Stoltenberg, ospite di un evento del German Marshall Fund. Difficile non vedere nelle sue parole un attacco alla nuova commissione, in cui, per la prima volta, von der Leyen ha nominato un commissario alla Difesa, l'ex primo ministro lituano, Andrius Kubilius. Stoltenberg ha detto di essere preoccupato dalla decisione europea di creare strutture di comando e gruppi di intervento che rischiano di essere paralleli e sovrapposti a simili strutture Nato. Ha inoltre accusato la volontà di Commissione e stati membri di concentrare gli acquisti di armi all'interno dell'Unione di escludere paesi chiave dell'alleanza, come Turchia e Norvegia. Ursula von der Leyen ha fatto della creazione di una nuova struttura di difesa europea uno dei pilastri della sua nuova Commissione. «So che ci sono persone che sono poco a loro agio con questa idea — aveva detto alcuni mesi fa — Ma ciò che davvero dovrebbe farci stare a disagio sono le minacce alla nostra sicurezza».



LA CRISI INFINITA FRANCESE

# Il nascituro governo Barnier ha già bisogno di un ritocco

SIMONE MARTUSCELLI
BRUXELLES

Restano ancora tanti i nodi da sciogliere sulla squadra del primo ministro
Bisogna superare i veti incrociati dei partiti e convincere l'Eliseo

Prevedere che da una delle impasse istituzionali più lunghe e intricate che la Francia ricordi venisse fuori un governo non esattamente stabilissimo non era difficile. Immaginare che questo esecutivo potesse avere problemi ancora prima della presentazione dei ministri, però, va un gradino oltre qualsiasi capacità d'immaginazione. Il governo di Michel Barnier, nominato primo ministro solo 16 giorni fa, è già a uno snodo cruciale e la situazione non sembra destinata a migliorare nel breve termine.

Innanzitutto, c'è la questione dei nomi. Nella serata di giovedì l'ex negoziatore Ue per la Brexit ha annunciato di aver trovato un accordo per una squadra di governo che rispetti tutti gli equilibri necessari. Dall'Eliseo, però, dicono che sono necessari alcuni ritocchi dell'ultimo minuto. Motivo per cui la rosa non è stata resa pubblica ieri, ma lo sarà oggi o comunque «entro domenica», come dicono da Matignon. Per quanto riguarda gli equilibri politici, sette dei 16 ministri previsti dovrebbero provenire dai ranghi macroniani, e altri tre da altre formazioni centriste: due dal MoDem di Bayrou e uno da Horizons, il partito di Edouard Philippe. Un assetto che ha suscitato ironia tra i ranghi della sinistra, tra cui in molti si sono chiesti, ieri, se non bastasse un semplice rimpasto di governo per conservare una stragrande maggioranza di ministri provenienti dal campo presidenziale.

A destra, invece, tre nomi dovrebbero provenire dai Républicains, il partito di Barnier, mentre uno dalle file dell'Udi, l'Unione dei democratici e indipendenti. Infine, un ministro a testa dovrebbe andare a esponenti del centrodestra e del centrosinistra fuori dai partiti principali. Alcuni dei profili che sono già trapelati, tuttavia, fanno storcere il naso a molti. È il caso, ad esempio, di Laurence Garnier, attualmente senatrice dei Républicains, che dovrebbe diventare la nuova ministra per la Famiglia. Garnier è però entrata nell'occhio del ciclone per aver preso parte, nel 2013, alla Manif pour Tous, un movimento che si opponeva, all'epoca, alla legge Taubira che ha legalizzato il matrimonio e l'adozione per persone dello stesso. Garnier, inoltre, lo scorso anno ha votato contro l'inserimento del diritto all'aborto in Costituzione, e si dice contraria alla penalizzazione delle "terapie di conversione", ovvero tutte quelle pratiche che intendono "correggere" l'orientamento sessuale delle persone non eterosessuali. Un profilo inadatto a tal punto che pare che uno degli aggiustamenti richiesti da Macron sia proprio quello di depennare il suo nome dalla lista.

Anche il nome di Bruno Retailleau, presidente del gruppo dei Républicains e profilo più quotato per il ministero dell'Interno, non convince le frange meno a destra della nuova maggioranza. Come il MoDem, che ieri ha tenuto una sorta di "riunione di crisi" per cercare di ricomporre un gruppo che, infastidito anche dalla perdita di un ministro rispetto ai tre attuali, vedrebbe quasi l'80 per cento dei deputati contrari alla partecipazione al governo. Chi invece non sarà parte del match è Gerald Darmanin, l'ex titolare dell'Interno, che ieri ha lasciato definitivamente il ministero e non figura tra i macroniani candidati a restare al governo. Come invece è il caso di Sébastian Lecornu, confermato alle Forze Armate. Voci maligne, ma non senza ragioni di fondo, dicono che sia Macron che Barnier non vogliano pesi massimi — e possibili candidati presidenziali — a sabotare potenzialmente l'esecutivo dall'interno.

Oltre alla questione della squadra di governo, poi, il peggio per Barnier arriverà una volta insediatosi pienamente. Il primo ottobre, il nuovo premier è atteso dal discorso di politica generale, in cui dovrà delineare le priorità del proprio operato. Ma a tenere banco è soprattutto la questione del bilancio per il 2025. Giovedì, dopo un inseguimento che aveva assunto contorni grotteschi, il presidente della commissione Finanze e il relatore generale per il Bilancio hanno ottenuto documenti sulle spese previste per i ministeri: che ammonterebbero a 492 miliardi, in linea con le attese, seppur penalizzando le voci per il lavoro e l'occupazione a vantaggio delle competenze presidenziali. Ma persino Barnier ha giudicato la situazione relativa al bilancio come «molto grave», chiedendo «tutti gli elementi per valutarne l'entità esatta». Un vicolo cieco tale che nei giorni scorsi si era fatta avanti perfino l'ipotesi delle dimissioni anticipate di Barnier, incapace di trovare una via d'uscita di fronte ai veti incrociati e agli scarichi di responsabilità. Voci subito smentite da fonti che sostengono come «non sarebbe nell'interesse di nessuno». Eppure, la stessa necessità di dover smentire voci su un premier insediato nemmeno venti giorni fa, da l'idea del livello di nevrosi raggiunto nel Paese. Ed è solo l'inizio.

LE PROMESSE TEDESCHE E LA REALTÀ DEI NUMERI

# L'insostenibile lentezza di Berlino Le armi per Kiev arrivano a rilento

Un report certifica gli intoppi nella produzione militare: la Germania è sei volte più lenta della Russia di Putin
«Abbiamo perso un anno e mezzo. E non siamo equipaggiati a dovere per fornire una deterrenza adeguata»

VINCENZO LEONE
ROMA

La Russia è in grado di poter sparare in Ucraina 10.000 colpi al giorno, di costruire 140 carri armati e 500 veicoli corazzati al mese e ha organizzato una produzione di artiglieria che non chiude mai, con tre turni di lavoro da 8 ore al giorno. Per dirla con le parole del generale Usa Christopher Cavoli — che è al comando dei tutte le forze Usa in Europa — «è più del triplo di quanto gli Stati Uniti stimavano all'inizio della guerra e sono più munizioni di tutti i 32 paesi della Nato messi insieme», parlando di 3 milioni di colpi di artiglieria e razzi prodotti in un anno.

A luglio il cancelliere tedesco Olaf Scholz ha detto che «sappiamo che c'è stato un incredibile riarmo in Russia, con armi che minacciano il territorio europeo», commentando un accordo storico siglato a Washington durante il summit con gli alleati Nato. Accordo che autorizza — di fatto per la prima volta dalla fine della Guerra fredda — a schierare in Germania nel giro di due anni missili Cruise a lungo raggio, puntati verso Mosca e Kaliningrad. Rispettivamente a 1.600 chilometri e a poco meno di 600 chilometri da Berlino. Una distanza che i Tomahawk statunitensi possono coprire, mentre i Taurus tedeschi non con certezza. A preoccupare il cancelliere tedesco e il ministro della Difesa tedesco Boris Pistorius ci sono altri numeri. La Germania ha presentato a fine 2023 le nuove linee guida del suo apparato militare, ha un esercito di 184mila militari in servizio — il quarto della Nato — ed è il primo paese per aiuti militari a Kiev dopo gli Stati Uniti. Ma ha una politica di riarmo che in caso di escalation del conflitto non può — a questi ritmi — reggere un confronto con Mosca. Sostanzialmente, potrebbe essere pronta per una guerra con la Russia tra dieci anni. Per alcuni tipi di arma, per tornare ai livelli di venti anni fa, ce ne vorrebbero quasi 100. C'entrano in parte le forniture a Kiev, ma è la lunga scia di politiche di disarmo implementate con la fine della Guerra fredda — il cosiddetto beneficio da *peace dividend* promosso da George Bush e da Margaret Thatcher — e che hanno subito un'inversione parziale con l'invasione russa su larga scala dell'Ucraina. «Considerando la velocità degli ordini degli ultimi due anni e mezzo, ci vorrebbero più di 10 anni perché la Germania raggiunga il numero di aerei da combattimento che aveva nel 2004 e oltre 40 anni per i carri armati principali. In modo ancor più sorprendente, i livelli di obici del 2004 verrebbero raggiunti solo dopo 100 anni», si legge nell'ultimo report appena pubblicato dal Kiel Institute e che mette nero su bianco tutte le criticità in materia di tempi e costi di produzione per armi e armamenti, al di là dei proclami e della retorica politica. Se la Germania venti anni fa disponeva di 423 aerei da combattimento, nel 2021 ne aveva 226. Negli ultimi due anni e mezzo ne ha ordinati una media di 14 all'anno. Questo vuol dire che arriverebbe alle scorte del 2024 tra 14 anni.

### "*Kalashnikov economy*"

I carri armati vent'anni fa erano 2.398, nel 2021 erano 339. E con la velocità degli ordini attuali — 50 all'anno — si tornerebbe ad avere lo stesso numero di carri armati nel 2066. Il dato più eclatante è quello dell'artiglieria. Gli obici sono 121. A questa velocità di riarmo, tornerebbero alle scorte del 2004 soltanto nel 2121. E c'è il dato della produzione in rapporto ai ritmi incessanti della Russia. Mosca impiegherebbe 2 mesi e mezzo per produrre tutti i carri armati tedeschi nel 2021, e 3 mesi per le scorte degli obici. Potendo far leva su una "*Kalashnikov economy*", così come l'ha definita l'analista del Rusi di Londra Richard Connolly. Una economia di guerra «poco sofisticata ma resistente», concepita per un uso su larga scala e per essere impiegata nei conflitti. «Il ministro della Difesa tedesco e i più alti rappresentanti militari in Germania ritengono che la Russia possa attaccare l'Europa o un alleato della Nato nei prossimi 5-8 anni. E ciò che i nostri numeri mostrano è che non siamo sufficientemente equipaggiati per fornire una deterrenza adeguata», ha raccontato a Domani in un'intervista Guntram Wolff, ricercatore al Kiel Institute e prima firma del report. Un documento di 93 pagine che evidenzia punto per punto i limiti di politiche pensate su una percezione errata della durata del conflitto in Ucraina. «Nel 2023, l'ipotesi era chiaramente che sarebbe stato un confronto militare di breve durata. Quindi c'erano fondi previsti per il bilancio a breve termine, ma praticamente nulla per il medio termine», racconta il professor Wolff. E aggiunge come «solo nel 2024 ci sia stata una sorta di riorientamento della strategia di bilancio, con un po' più di attenzione al medio termine». Tirando le somme, il suo giudizio è abbastanza netto. «Sostanzialmente abbiamo perso un anno e mezzo».

Il tema si lega anche al settore industriale, che per garantire velocità di produzione — assunzioni e investimenti — ha bisogno di impegni di bilancio a lungo termine. Impegni decennali. Negli ultimi mesi sono stati fatti degli annunci — come l'investimento fino al 2 per cento del Pil in spesa militare come da richieste Nato — ma il professore Wolff sostiene che «la credibilità del lungo periodo non è ancora raggiunta». Su alcuni settori, gli sforzi resi necessari per garantire il sostegno a Kiev hanno registrato un incremento deciso. «Ad esempio, per i proiettili d'artiglieria, l'aumento è di un ordine di grandezza pari a dieci volte. La Germania produceva qualcosa come 70.000 proiettili all'anno, ora ne produce 700.000 all'anno», racconta Wolff. Ma è una produzione limitata all'artiglieria che quotidianamente viene chiesta dall'Ucraina. Sui sistemi d'arma, conferma il professore, «non vediamo ancora aumenti di tale entità». La questione è di fondamentale importanza se si considera che il dibattito politico da Washington a Bruxelles è concentrato sull'autorizzare o meno Kiev nell'utilizzo di armi a lungo raggio per colpire la Russia, ma gli analisti del think tank tedesco pongono l'attenzione su un altro scenario, altrettanto imminente. Tra due mesi ci sarà un nuovo presidente negli Stati Uniti, ed è una variabile che avrà effetti, sia Harris o Trump ad alzare la cornetta dello Studio Ovale. «Il punto che abbiamo cercato di sottolineare nel rapporto è che, in entrambi gli scenari politici, l'impegno degli Stati Uniti verso l'Europa tenderà a diminuire. Prima di tutto perché ci sono altre minacce in teatri alternativi in cui gli Stati Uniti sono attivi, come l'Indo-Pacifico e il Medio Oriente, ma anche molto semplicemente perché le capacità dell'industria bellica statunitense sono attualmente insufficienti per fornire a tutti gli alleati le armi necessarie», spiega il professor Wolff. «Per alcuni sistemi d'arma, come gli Himars, ad esempio, la domanda è estremamente elevata e continuerà a esserlo, in particolare in caso di conflitto nell'Indo-Pacifico. Quindi, sì, è molto importante che sviluppiamo le capacità industriali in Europa per poter sostenere l'Ucraina in misura maggiore».

### Gli ordini dei missili

Ma nel report si evidenzia come non ci sia traccia al momento di ordini di sistemi Mlrs, che sono considerati simili agli Himars. I 12 obici ordinati a maggio del 2023 hanno tempi di consegna previsti per il 2026. La Russia intanto ne produce 40 al mese. Il punto è stato sollevato a fine maggio anche dal ministro degli Esteri polacco Radosław Sikorski, che rappresenta un Paese che si è impegnato a garantire il 4 per cento del proprio Pil speso in Difesa. «L'Europa non solo si è disarmata, ma si è deindustrializzata nel settore della difesa», ha detto Sikorski, parlando della necessità di un cambio di passo industriale, con piani decennali. Durante gli anni del *peace dividend* l'Europa si è concentrata su armi ad alto valore e alta tecnologia, dice Sirkoski. «Solo ora stiamo riscoprendo che, in realtà, hai semplicemente bisogno di milioni di proiettili», sostiene, e che per produrli bisogna garantire alle aziende un chiaro intento politico. Nel documento elaborato dal Kiel Institute ci sono una serie di priorità indicate all'attenzione delle cancellerie europee. «Abbiamo bisogno di budget credibili a lungo termine», è il punto che Wolff indica come il più strategico. «Il secondo punto è una strategia credibile di armamenti europea. Quindi si tratta di aumentare la produzione europea, ma anche di eliminare la frammentazione che abbiamo in Europa», racconta durante l'intervista a Domani. «Penso che la visione istintiva di molti politici europei sia che, se qualcosa dovesse davvero degenerare, possiamo ancora fondamentalmente rilassarci perché abbiamo gli americani sul terreno», continua.

«Perché in fondo crediamo che gli Stati Uniti interverrebbero. E penso che sia qualcosa che dobbiamo mettere in discussione. Perché gli Stati Uniti dovranno affrontare molte richieste per garantire la sicurezza anche altrove. Quindi dobbiamo davvero organizzarci». Non per fare la guerra alla Russia, ma per prevenirla. Per evitare che ci sia «una guerra più ampia», precisa il professor Wolff.





**Il ministro della Difesa tedesco,** *Boris Pistorius, su un Panzerhaubitze 2000 prodotto in Germania*
FOTO ANSA

PER I CENSORI PURISTI PERSINO IL PAPA FINIREBBE ALL'INDICE

# L'ossessione della teoria gender La destra censura gli insegnanti

Una proposta di legge (della Lega) alla Camera mira ad arginare la teoria sul genere nelle scuole
In ballo c'è la libertà nell'insegnamento delle scienze, prevista dalla Costituzione italiana

LUIGI TESTA
*giurista*




**Secondo un'impostazione radicale** *a scuola non si potrebbe citare neanche la "Dignitas infinita" di papa Francesco*
FOTO ANSA

L'11 settembre scorso, la commissione Cultura della Camera ha adottato una risoluzione, presentata dalla Lega, per impegnare il governo a escludere «che l'insegnamento scolastico venga utilizzato per propagandare tra i giovani, in modo unilaterale e acritico, modelli comportamentali ispirati alla cosiddetta "ideologia gender"».

Si tratta di un mero atto di indirizzo, senza alcuna ricaduta deliberativa immediata, se non quella di sollecitare il governo ad agire nel senso indicato dalla risoluzione, con le forme, i modi e i tempi che riterrà opportuni. Un impegno peraltro che è tutto solo politico, e che dunque potrebbe restare senza alcuna conseguenza.

Va tuttavia segnalato che, il 20 maggio, Laura Ravetto per la Lega ha già presentato alla Camera un disegno di legge recante il divieto di inserire nell'offerta formativa scolastica «obiettivi educativi e di apprendimento costituiti da dottrine, ideologie o pratiche fondate sulle cosiddette "teorie del gender"». E c'è da immaginare che la proposta, almeno nei suoi primi passi, andrà speditamente, visto che in prima battuta se ne occuperà proprio la commissione Cultura che ha approvato la mozione dell'11 settembre scorso.

Questa volta, non pare operare da efficace fattore di resistenza quel sacro timore per l'indeterminatezza della norma che invece agitava l'attuale maggioranza nella discussione sul contrasto all'omofobia. C'è del miracoloso, ma pare che chi allora non riusciva a capire cosa si intendesse per discriminazione e violenza «per motivi fondati sul sesso, sul genere, sull'orientamento sessuale, sull'identità di genere e sulla disabilità» ora invece sappia con assoluta certezza cosa si intende per "teorie del gender".

L'onorevole Ravetto, bontà sua, nella sua proposta di legge si lancia anche in un tentativo definitorio: «Qualunque teoria che affermi l'indipendenza, la variabilità o la reversibilità dell'identità di genere rispetto alle caratteristiche sessuali oppure la molteplicità delle forme di identità di genere in relazione agli orientamenti sessuali soggettivi dell'individuo».

## La censura a Francesco

Con una formulazione così, a scuola non si potrebbe citare neanche la *Dignitas infinita* di papa Francesco. Anche lì, infatti, si deve almeno ammettere che «non si deve ignorare che sesso biologico (sex) e ruolo sociale-culturale del sesso (gender) si possono distinguere», anche se poi il documento specifica che non si possono separare, ma questa è altra storia (*Dignitas infinita*, 59). E, in effetti, che *sex* e *gender* si possano distinguere — e dunque siano indipendenti e variabili — è un dato di fatto: che esistano varianze o incongruenze non è una teoria, ma una realtà.

D'altra parte, se si legge bene la *Dignitas infinita* e i correlati interventi del papa — visto che la mozione dell'11 settembre, nelle sue premesse, lo tira in ballo spregiudicatamente — è chiaro che la "teoria gender" d'Oltretevere non è proprio quella del ddl Ravetto. Per il papa, la "teoria gender" non afferma «l'indipendenza, la variabilità o la reversibilità dell'identità di genere» o «la molteplicità delle sue forme», ma «nega la differenza e la reciprocità naturale di uomo e donna» e «prospetta una società senza differenze di sesso» (*Amoris Laetitia*, 56). Non è proprio la stessa cosa, a riprova del fatto che per "teoria gender" ciascuno intende quel che intende intendere. Succede così con le cose che non esistono.

Certo, nessuno si attende che sarà punito il maestro che leggerà *Dignitas infinita* a scuola, è chiaro. Ogni enunciato normativo ha un suo ineliminabile livello di indeterminatezza — come ogni prodotto umano — ma il sistema garantisce una applicazione secondo ragionevolezza da parte dell'autorità giudiziaria, le cui decisioni peraltro possono essere impugnate, ecc. Ve lo ricordate quando cercavamo di spiegarlo anche per il ddl Zan? Niente; allora non riuscivano a capirlo. Invece, ora, improvvisamente...

Solo che fa un po' più paura, sinceramente, l'indeterminatezza che resta sulla "teoria gender" — su cui neanche Ravetto e il papa son d'accordo — rispetto a quella che poteva esserci su «violenza per motivi fondati sul sesso, sul genere, sull'orientamento sessuale, sull'identità di genere e sulla disabilità». Un calcio a un "frocio" è piuttosto determinato; ma dire in aula che c'è chi non si riconosce nel sesso attribuitogli alla nascita?

D'altra parte, qui c'è in ballo un valore costituzionale tra i più importanti, che è la libertà nell'insegnamento delle scienze. Art. 33, Cost.: «L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento». Per i costituenti era così importante da meritare una specificazione rispetto alla più generale libertà di espressione del pensiero, di cui all'art. 21. Anzi, di più: se la libertà di espressione trova il limite espresso del buon costume — inteso come pudore sessuale — lo stesso limite non opera per l'arte, per la scienza e per il loro insegnamento, di cui rappresenta «quasi una prosecuzione ed espansione» (Corte cost., 240/1972).

Libertà di insegnamento significa «necessità che lo spazio scolastico sia caratterizzato da un'adeguata neutralità, in qualsiasi forma di insegnamento scolastico e quindi assicurino che tutte le attività proposte nelle scuole del Paese rispondano a criteri di rispetto e di libertà che favoriscano la costruzione di un sapere critico per gli studenti». Sono le parole esatte della mozione approvata alla Camera l'11 settembre scorso, che in questo è impeccabile. Come poi, su queste premesse, si possa arrivare a vietare la circolazione degli studi di genere è un altro dei misteri di questi tempi da fascisti su Marte.



LA VERGOGNA DELLA MASCOLINITÀ

# L'affaire Pelicot diventi un processo al patriarcato tossico

CHIARA MEZZALAMA
*scrittrice*

Il processo avrebbe potuto svolgersi a porte chiuse, ma Gisèle P. ha deciso diversamente. Ci costringe, con un coraggio inimmaginabile, a guardare, leggere, informarci, discutere, perché la vergogna non appartiene alla vittima, bensì ai 51 uomini processati per stupro nella vicenda giudiziaria che scuote la Francia e che passerà alla storia come «L'affaire des viols de Mazan». Per quasi dieci anni, Gisèle P. è stata sedata dal marito che reclutava uomini per violentarla nel sonno.

Nel settembre 2020, Dominique Pélicot viene fermato da un poliziotto mentre sta filmando sotto i vestiti di alcune donne in un centro commerciale. Vengono così scoperti centinaia di video che mostrano gli stupri perpetrati nel loro domicilio di Mazan, un paesino del sud della Francia, nonché i messaggi con i quali il marito proponeva a diversi uomini di abusare della moglie in stato di incoscienza. La prima domanda che sorge è come sia stato possibile che nessuno degli uomini coinvolti abbia denunciato alla polizia quello che stava accadendo, nemmeno quelli che non si sono prestati al gioco. Pensavano forse di avere diritto di violentare una donna se il marito lo consentiva? L'appartenenza al gruppo dei maschi, la fedeltà al branco, si fonda in parte sulla presunzione di impunità; nessuno si dissocerà, nessuno denuncerà, è possibile pertanto abdicare alla responsabilità dei propri comportamenti brutali e nefasti.

Il caso di Gisèle P. mette a nudo una verità che è sotto lo sguardo di tutti: il patriarcato si fonda sulla cultura dello stupro, che si tratti della violenza contro le donne, contro i bambini, che si tratti dello scatenare una guerra, torturare o perpetrare lo scempio ecologico; il sistema permette, spesso incoraggia questa relazione di prevaricazione sistematica, lasciando intendere che gli uomini hanno il diritto di dominare, e che saranno protetti dall'impunità.

La vicenda apre una crepa profondissima in uno dei miti più persistenti del patriarcato: il mito del mostro. Perché gli stupratori sono uomini «normali», padri di famiglia, mariti, lavoratori di tutte le età e gli ambienti sociali. Il processo degli stupri di Mazan è in questo senso il primo processo pubblico di tale portata alla mascolinità tossica, capace di condurre a tali orrori e che rimane uno dei modelli dominanti della cultura patriarcale.

Sabato pomeriggio le persone sono scese in piazza in varie città francesi per manifestare solidarietà a Gisèle P., per rendere omaggio al suo coraggio; ancora una volta è la vittima che si sacrifica per fare in modo che altre donne trovino questo coraggio. Ma la domanda risuona in modo sinistro, come un grido soffocato e assordante: e gli uomini? Tutti gli uomini. Perché non basta dissociarsi affermando "Io non sono così, non lo avrei mai fatto", il processo di Mazan è la dimostrazione che tutti gli uomini possono farlo se si presenta loro l'occasione. È questo il vero scandalo sul banco degli imputati di questo processo, la vera sfida lanciata da Gisèle P. e dalle tante donne che denunciano le violenze subite.

Mi è tornato in mente il romanzo della scrittrice canadese Miriam Toews, *Donne che parlano*, diventato anche un film, che racconta una vicenda simile, di donne narcotizzate e stuprate dagli uomini della loro comunità religiosa e che si ritrovano in un fienile per decidere cosa fare. Adesso però sembra arrivato il momento che siano gli uomini a riunirsi in un fienile per parlare. Che si domandino come sia possibile che alcuni di loro si siano sentiti autorizzati, come nel caso del processo di Mazan, a stuprare una donna in stato di incoscienza, madre di tre figli, sotto lo sguardo del marito, senza per un momento chiedersi: che ne è del consenso di questa donna? Gli avvocati della difesa stanno adottando questa linea, mettendo in dubbio lo stato di incoscienza di Gisèle P. Ribaltare la colpa sulla vittima; quante volte abbiamo assistito a questo raggiro nei processi per stupro? Come se la donna, nella visione distorta imposta dal patriarcato, non potesse che essere al servizio del volere dell'uomo e perciò sempre in qualche modo collusa e consenziente, anche quando è in coma.

Tra i cartelli che i manifestanti brandivano al raduno di sostegno a Gisèle P., ce n'era uno che riassume bene la situazione: "*La honte doit changer de camp*", la vergogna deve cambiare campo. È questa vergogna che devono attraversare gli uomini, tutti gli uomini: provarla, accettarla, soffrirla, esprimerla, condividerla, per poter rimettere in discussione dalle sue fondamenta un modello che per secoli ha garantito loro superiorità e privilegi causando violenza, ingiustizia e tremende sofferenze.

Non vogliamo più vivere in questa società, non ce lo possiamo più permettere. Gisèle P. ci sta mostrando da un'aula di tribunale, come un'eroina tragica, dove dobbiamo rivolgere il nostro sguardo, la nostra attenzione e come dobbiamo agire per cambiare davvero le cose.

**LETTERE** • lettori@editorialedomani.it

### Porta Pia, l'anniversario non è sul calendario

**Alessandro Giacomini**, Massimeno

Lo stato Italiano fu proclamato il 17 marzo del 1861 ma è con l'annessione dello stato Pontificio e la conseguente presa di Roma il 20 settembre del 1870 che di fatto nasce l'attuale stato Italiano.
Il XX settembre ricorre l'anniversario dell'unità d'Italia che è stata festa nazionale fino al 1929 quando fu abolita in seguito agli accordi intercorsi tra il Vaticano e il regime fascista.
Teoricamente dovrebbe essere la festività per eccellenza, vuoi perché fu proprio abolita dal peggior regime della storia Italiana, vuoi perché obliterare intenzionalmente tale data è aprire una breccia al fondamentalismo.
Un anniversario sempre più impegnativo da ricordare, dalla stampa alla televisione nessun accenno, rattrista che questa data, allora decisiva per la raggiunta Unità Italiana, oggi venga segnalata dalla Rai per ricordare la nascita di Sophia Loren.
Per ovvi motivi è una ricorrenza fastidiosa anche alle gerarchie clericali della chiesa cattolica, pertanto l'opportunismo e la genuflessione dei rappresentanti politici Italiani, fanno si che la festività non sopraggiunga.
Eppure l'attuale governo, avverso alla laicità delle istituzioni ma che punta tutto su "Dio, Patria e Famiglia" dovrebbe, proprio per onorare la Patria, ripristinare tale festa nazionale, in quanto, oltre ad essere la nascita dello stato italiano è anche rispettare la tanto amata bandiera italiana.
I bersaglieri al comando del generale Raffaele Cadorna sconfissero gli zuavi pontifici e gli usurpatori furono scomunicati da Pio IX, autore delle ultime condanne di patrioti alla ghigliottina, per aver innalzato il tricolore sulla città eterna, che per ironia della sorte si ispira a quella francese introdotta dalla stessa rivoluzione, ben nota per la separazione assoluta dello stato dalla religione.
Le prime sporadiche dimostrazioni favorevoli agli ideali della rivoluzione francese, da parte della popolazione italiana, avvennero proprio nel 1789 con la comparsa, soprattutto nello Stato Pontificio, di coccarde di fortuna costituite da semplici foglie verdi di alberi, che vennero appuntate sui vestiti dei manifestanti richiamando le analoghe proteste avvenute in Francia agli albori della rivoluzione poco tempo prima dell'adozione della coccarda francese tricolore.
Per cui festeggiare la breccia di Porta Pia, oltre a celebrare l'unità d'Italia, è anche onorare la bandiera tricolore.
Il contesto geopolitico, l'estremizzazione della politica hanno generato personaggi politici che solo fino a qualche decennio fa erano impensabili, recuperare questa importante festa e la sua memoria è difendere la libertà dell'Italia.
E questa libertà è ancora oggi messa in discussione, da ingerenze pericolose nei riguardi delle libertà e dei diritti civili, soprattutto quelli delle donne, vedasi l'attuale discussione di modificare la legge 194.
Urge quindi una nuova breccia di Porta Pia perché solo una sana laicità potrà salvarci da questa deriva politica culturale.
Nella vana attesa di ripristinare la festività, auspico di festeggiare il 20 settembre senza alcun "moschetto" in mano, ma con un più consono calice di bollicine laiche.

### I rischi autoritari della giustizia fai da te

**Francesco Sannicandro,** Bari

La vicenda di Viareggio, che ha visto una nota imprenditrice balneare della zona massacrare un ladruncolo, ha suscitato nei social media un'attenzione morbosa.
Da una parte abbiamo una figura negli ultimi decenni santificata: l'imprenditore, dall'altra un sotto-uomo, un migrante senza fissa dimora, pregiudicato per piccoli reati, una creatura interstiziale, una "vita di scarto" come diceva il sociologo e filosofo polacco Zygmunt Bauman.
Nella società degli oggetti e della esibizione di marchi e griffe, la sottrazione di un oggetto ritenuto importante ha il valore di una perdita intollerabile.
Per contro, la vita del sotto-uomo schiacciato ripetutamente contro il muro come un insetto, con furia implacabile, vale meno della borsetta e del suo contenuto.
Man mano che la forbice sociale si allarga, l'odio contro i poveri, la riprovazione e lo scherno della loro condizione, stanno raggiungendo livelli mai toccati in precedenza.
Segnali di esasperazione da parte del cittadino comune, certo, ma anche di uno smarrimento del senso delle proporzioni, del confine tra reale e virtuale, e, al tempo stesso, del montare di un'onda nera che inneggia alla giustizia privata.
Sembra che sia in corso una trasformazione antropologica della società italiana, un irrigidimento tra chi ha e chi non ha, gravido di conseguenze inquietanti.
Com'è noto, il diritto penale vieta «l'esercizio arbitrario delle proprie ragioni», e sottolinea che la giustizia privata è per lo più vendetta.
La concezione occidentale della vendetta riduce questa a una semplice reazione individuale, più o meno spontanea.
Cancellando la possibilità della vendetta, il sistema penale razionale moderno ne fa una pratica occulta e illegale.
Eppure è questa sete di vendetta che si percepisce nei commenti e riaffiora nelle reazioni scomposte seguite all'evento.
Così, il fatto che la balneare viareggina assurga a quasi eroina in questa vicenda horror, ci dice quanto si sia logorata la nostra convivenza civile e come sia cresciuta una opinione pubblica forcaiola.
Va ribadito una volta per tutte che la giustizia fai da te è pericolosissima.
Rischia di condurre a derive autoritarie.
Se non si vuole regredire, occorre tentare di ricostruire il tessuto sociale e ridurre proprio quella frammentazione e quella separazione che oggi conducono a reazioni scomposte e irrazionali, a morti assurde.

Domani

Direttore responsabile **Emiliano Fittipaldi**

**Editoriale Domani Spa**
segreteria@editorialedomani.it
via Valeggio, 41 - 10129 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente **Antonio Campo Dall'Orto**
Consiglieri **Federica Mariani, Virginia Ripa di Meana, Riccardo Zingales, Grazia Volo**

**Redazione** via Barberini, 86 - 00187 Roma - tel. 3491507735
**Pubblicità** Editoriale Domani Spa
via Valeggio, 41 - 10129 Torino, contatti@editorialedomani.it
**Stampa**
**RCS Produzioni Milano Spa** via Luxemburg, 2 - Pessano con Bornago (MI)
**RCS Produzioni Spa** via Ciamarra, 351/353 - Roma
**Distribuzione m-dis Distribuzione Media Spa** via Cazzaniga, 19 - Milano

FIEG

**Come Abbonarsi**
www.editorialedomani.it/abbonamenti
**Servizio Clienti**
abbonamenti@editorialedomani.it

**Titolare del trattamento (Reg. UE n. 2016/679)**
Editoriale Domani S.p.A. privacy@editorialedomani.it
**Responsabile protezione dei dati** Studio Legale e-Lex

**LA SINISTRA È DECLINANTE DA OLTRE 30 ANNI**

# La destra ha conquistato l'egemonia culturale Ma finge di non saperlo

OSCAR IARUSSI

La vicenda Sangiuliano-Boccia ha riportato in scena l'ennesima replica dello psicodramma sull'«egemonia culturale», la storica nozione di Antonio Gramsci, che, con qualche forzatura, viene applicata alle nomine. Il governo Meloni rivendica il compito «storico» di scardinare l'egemonia culturale della sinistra e di elaborarne una propria di lunga gittata. «Vasto programma», per dirla con De Gaulle, viepiù alla luce delle declinazioni grottesche o patetiche fin qui affiorate alla ribalta. Nei *Quaderni del carcere* gramsciani l'egemonia corrisponde al dominio ideologico di una classe o di un gruppo sugli altri, è la sovrastruttura che presiede ai rapporti di potere e, diversamente che in Marx, acquisisce un'importanza cruciale rispetto alla struttura economica.
E oggi? Facciamo alcuni rapidi esempi. Un elemento di «egemonia culturale» è senza dubbio la credenza diffusa che non vi siano alternative legittime al neoliberismo selvaggio. "Egemonia" è l'accettazione rassegnata del lavoro precario dei giovani che si affacciano sul mercato privi delle tutele godute dai genitori o dai nonni nell'ampio arco del "secolo socialdemocratico", tra il Dopoguerra e la fine del Novecento.
A tal proposito, "egemonia" è l'interiorizzazione dell'«eterno presente» della politica, come lo definisce lo storico Giorgio Caravale, attribuendo tale dimensione anche all'antipolitico Grillo e al «rottamatore» Renzi (*Senza intellettuali. Politica e cultura in Italia negli ultimi trent'anni*, Laterza, 2023).
Così, l'idea stessa della storia è andata a ramengo e, laddove il ventennio berlusconiano riuscì a trasformare l'opinione pubblica nel pubblico televisivo e questo in elettorato, ora i nessi causa-effetto si sono ulteriormente striminziti e spesso non vanno oltre la successione dei post su Instagram.
Non si tratta di lanciare anatemi contro i social, che tutti usiamo e subiamo, ma di ammettere che a impressionarci sono ormai quasi più i follower che i voti (non parliamo degli argomenti, per carità). Poi c'è la Rai dove l'«egemonia» governativa significa elaborare programmi, strutture linguistiche, contenuti narrativi all'insegna dell'edulcorazione o della rassicurazione, prima ancora che del «patriottismo» in fin dei conti non così eclatante né esecrabile. Insomma, a fare un giro di orizzonte, si direbbe che in Italia l'egemonia culturale in senso gramsciano sia saldamente della destra, e non da oggi. L'ultima stagione egemonica della sinistra sono stati gli anni Settanta-Ottanta segnati da esperienze quali Psichiatria democratica (Franco Basaglia in primis) o Magistratura democratica, che seppero divulgare conoscenze specialistiche in contesti larghi, coniugando la medicina o il diritto con la difesa dei più deboli. Quindi si è innescata una «deriva dei continenti» che prende le mosse dal crollo del Muro di Berlino nel 1989. Ma la destra italiana che fa? Nel dubbio fra rivendicare un ruolo nel laboratorio globale del populismo o evolvere verso il moderatismo e l'europeismo, sceglie il piagnisteo sul primato della sinistra nelle istituzioni culturali. Il che segnala una certa inadeguatezza «storica» o forse una confusione identitaria, oltre a un classico paradosso. È che si tende a scambiare l'egemonia culturale con una presenza radicata della sinistra nella nicchia dell'industria culturale (editoria, cinema, arti) rivolta a strati d'élite e comunque non maggioritari nella società (i dati Istat dicono che sei italiani su dieci non leggono neppure un libro all'anno).
D'altro canto, questo difetto visivo è costato caro soprattutto alla sinistra, che non mette a fuoco quanto il neocapitalismo abbia fatto "sue" delle forme culturali e politiche fino a renderle "naturali".
Ma poco importa, perché la battaglia è aperta per conquistare alla destra la fortezza Bastiani dell'industria culturale, peccato che le servirebbe un ceto intellettuale di cui evidentemente scarseggia. Mentre si perpetua il canovaccio, esso sì "egemonico", della commedia all'italiana i cui grandi sceneggiatori (Age, Scarpelli, Sonego, Scola) non avrebbero osato immaginare, un ministro inguaiato da una signora di Pompei che si chiama Boccia. No, dai, non è credibile...



**Il ventennio berlusconiano è riuscito a** *trasformare l'opinione pubblica nel pubblico televisivo, e questo in elettorato Impossibile ignorarlo*
FOTO ANSA

IL RITORNO DEL CAMPIONATO DOPO L'ORO OLIMPICO: UN FONDO INTERESSATO ALLA SERIE A

# Effetto Parigi sulla pallavolo Sono le donne a trainare gli uomini

VALERIO PICCIONI
ROMA

La pallavolo è soprattutto donna. Sempre di più. Lo dicevano, quasi lo strillavano già i dati dei tesseramenti federali: in Italia ci sono più di tre giocatrici per ogni giocatore, 280.146 atlete rispetto a 85.278 atleti. Poi ci si è messo pure l'oro olimpico di Parigi delle ragazze di Julio Velasco: con quel boom mozzafiato di interesse sancito anche dalle cime toccate dall'audience televisivo, 5 milioni e 550mila spettatori per il 40,34 per cento di share per la finale (vinta) contro gli Stati Uniti, di fronte ai 3 milioni e 674mila con il 22,8 della semifinale (persa) dagli uomini contro la Francia. E persino la stagione dei club che comincia si diverte ad amplificare questa tendenza: per la Supercoppa che battezza la stagione, sono pronosticabili due *sold out*.
Solo che Perugia, Piacenza, Trentino e Monza, il cartellone maschile per intenderci, giocheranno oggi e domani al Pala Wanny di Firenze con 3.800 spettatori di capienza nell'ambito di una politica che tende a "esportare" il prodotto volley in modo itinerante per conquistare più piazze possibili alla pallavolo maschile; mentre le "solite" Conegliano e Vero Volley Milano riempiranno il prossimo 28 settembre quel Palazzo dello Sport di Roma dove si sfiorerà o forse si raggiungerà quota 10mila. Insomma, la pallavolo fa storia a parte rispetto al resto dello sport italiano, dove secondo i dati dell'Istat c'è ancora una robusta differenza di genere nell'attività sportiva: il 39,8 per cento della popolazione maschile sopra i tre anni pratica sport in modo "saltuario" e "continuativo" rispetto al 29,6 di quella femminile. Cifre che sotto rete si ribaltano, anzi le donne sono proprio parecchie lunghezze avanti. Soltanto nella ginnastica e negli sport equestri la fotografia è simile.
Fatto sta che la stagione ricomincia con un tema in qualche modo insolito: il trionfo di Egonu, Silla, Orro e delle loro compagne è una spinta in più anche per il pianeta maschile. Sia sul fronte della base della piramide sia su quello dell'attività di vertice. «E non ci vedo nulla di male», racconta il presidente federale Giuseppe Manfredi, «per anni è successo il contrario. Ma è tutta la pallavolo che sta crescendo. Certo la nostra Nazionale femminile ormai è un simbolo: probabilmente soltanto quella di calcio maschile genera un livello di popolarità così grande». Anche qui i numeri lo scrivono in maniera clamorosa: secondo una ricerca di Stage Up e Ipsos, al termine della grande impresa parigina siamo arrivati a qualcosa come 21,4 milioni di italiani "interessati" alle vicende delle nostre pallavoliste. In questo enorme territorio di attenzione, c'è un 12 per cento che dichiara di appassionarsi regolarmente e un 28 per cento "abbastanza regolarmente".

### I due movimenti

Le donne, dunque, che trainano gli uomini? «Ma non c'è stata e non ci sarà una caduta di interesse verso il campionato maschile, che resta di altissimo livello. Insomma, l'importante è che crescano tutte e tutti», si augura Giulia Pisani, direttore sportivo della Fo.Co.L. Volley Legnano che nei giorni olimpici ha raccontato sulla Rai le partite dell'Italvolley al femminile insieme con Marco Fantasia.
E perché la pallavolo è così popolare fra le donne? «Non mi sono mai posta il problema in questi termini. Però penso dipenda dal fatto che si tratta di uno sport collettivo che favorisce un autentico e sincero spirito di squadra, magari è un'amica che ti dice "Perché non vieni a giocare?", e tu ci vai, ti piace, continui. Purtroppo in Italia paghiamo ancora una mentalità, quasi un'ideologia, siamo ancora fermi agli "sport da donna" e agli "sport da uomo", come vengono ancora ritenuti basket e calcio». Certo il rapporto di tre a uno fra tesserati fa impressione. «Ma non dobbiamo dimenticare che in Italia, il bambino o il ragazzo sceglie prevalentemente il calcio, dobbiamo fare i conti con questo tipo di cultura sportiva, ed è sicuramente difficile cambiare le cose».
Per cambiarle, la pallavolo sta provando a percorrere varie strade. «Vi dico la verità», dice Luciano Cecchi, vicepresidente Fipav e un'esperienza ultradecennale nel settore della promozione con la punta di diamante del torneo volley scuola nel Lazio, «stiamo già verificando che il boom è generalizzato, probabilmente la vittoria di Parigi ha contribuito a incrementare un processo già in corso, che coinvolge indistintamente tutto il pubblico giovanile, bambine e bambini. Che nel volley fino a 12 anni giocano insieme. Certo questa grande domanda genera pure diversi problemi: c'è un'alluvione di richieste sulle nostre società sportive che molto spesso sono alla ricerca di impianti che a volte non si trovano o non sono disponibili». E qui è Manfredi a sottolineare la precarietà dello stato dell'arte: «Ci sono lunghe lista di attesa, molte scuole chiudono le palestre il pomeriggio per le più svariate ragioni, lo Stato ci deve aiutare con una norma chiara che liberi i dirigenti scolastici dalle responsabilità e ci consenta però di avere spazi preziosi, indispensabili per il nostro movimento».

### Il dopo Covid

Non c'è ancora una cifra ufficiale, ma si stima che si giochino ogni anno 400mila partite di pallavolo. La maggior parte si disputa proprio nelle palestre scolastiche, la "casa" della pallavolo da sempre. Si capisce quindi che nel frequente "corpo a corpo" fra società sportive e scuole ci si giochi parecchio della salute di un movimento. Che neanche troppo tempo fa ha vissuto il buio del Covid, con molti spazi chiusi per ragioni di sicurezza e tanti palloni sfrattati o rimasti senza lavoro. Si è già entrati da tempo in un contesto diverso, ma la scuola resta la frontiera più importante per uno sport che ha sempre bisogno di un patto organizzativo e formativo dentro e fuori le aule. Non è un caso che proprio venerdì prossimo a Roma, nello stesso Palazzo dello sport dell'Eur che ospiterà la Supercoppa il giorno dopo, sia stato organizzato un workshop dal titolo eloquente: "Nuove generazioni di atleti e genitori: come gestirle".
Ovviamente l'effetto Parigi non rimbalza solo sulla dimensione di base dell'universo volley. Si attende anche sul movimento di vertice.

### La voce dei club

«È il momento di parlare dei club», dice da Courmayeur, dove la Lega ha presentato il torneo femminile, la presidente del Vero Volley Alessandra Marzari, impegnata in tutte e due i campionati di vertice. «Da noi manca questo passaggio, se tu dici !Donnarumma", sai che gioca nel Psg, da noi no. Abbiamo vissuto un momento straordinario quest'estate, ma probabilmente c'è stata poca *legacy*, si è trattato di un successo poco "lavorato". Ora dobbiamo portare nel campionato l'effetto di quanto è accaduto a Parigi».
«Se abbiamo raggiunto questi risultati è perché qualcuno in A1 e A2 ha messo in piedi tutto questo. Adesso viene il difficile: abbiamo ancora tanti traguardi da raggiungere», ha detto ieri nella conferenza stampa il presidente della Lega femminile, Mauro Fabris.
Le sfide sono due. Da una parte una interna, al sistema: il campionato femminile supererà quello maschile anche in termini di spettatori nei palazzetti? Per ora la distanza in A1 è fotografata da queste cifre: 2.600 spettatori di media nella regular season per gli uomini rispetto ai 1.972 delle donne, 3.700 nei playoff contro 3.361. L'altra sfida, invece, si gioca fuori: condividere l'effetto Parigi anche con una sorta di aiuto reciproco che possa diventare un volano per tutto il movimento. «Sicuramente i due campionati», spiega ancora Marzari, «possono fare dei percorsi insieme: comunicazione, marketing, diritti; come in tutte le cose nuove, però, bisogna saper costruire il percorso».
Il margine di crescita sembra davvero importante. Tanto che si sussurra pure delle lusinghe di un fondo di investimento interessato ad acquistare l'intero "prodotto" volley femminile in cambio di una cifra importante. E di un progetto di un campionato europeo per club, questo al maschile, modello Eurolega di basket. Chi vivrà vedrà. Non ora, però, se ne riparlerà forse verso la prossima stagione. Come della necessità di un'espansione territoriale del verbo del volley. Che nel Sud ha un bacino di utenza e di passione formidabile, ma nei due campionati maggiori è praticamente assente (sotto Roma c'è solo Taranto nel torneo maschile). A pensarci bene, è un'altra sfida ancora. Con la speranza che pure Parigi dia una mano prima o poi per vincerla.






**Il triplo delle tesserate, 18 punti di share** *in più ai Giochi, la Supercoppa al PalaEur da 10mila posti*
FOTO FIPAV/DANIELA TARANTINI

## La guida




**La Supercoppa**
Oggi via alla stagione con le semifinali della Supercoppa maschile a Firenze: Perugia-Piacenza alle 15.30 (Rai Sport) e Trentino-Monza alle 18 (Rai Play). La finale domani alle 18 (Rai Sport). La Supercoppa femminile è in programma sabato 28 a Roma: Conegliano, vincitrice dello scudetto e della Coppa Italia, affronta Milano, finalista di coppa, alle 18 (Rai 2).
FOTO ANSA

MIA NONNA NON L'AVREBBE PRESA BENE

# Il fossile dell'èra dei contenitori Archeologia del Tupperware

Il fallimento dell'azienda è un addio a chi ha felicemente trasformato la vitale cucina nell'obitorio degli avanzi
La società della conservazione si esaurisce. Non avendo più elaborato nulla, non si ha più nulla da conservare

GIACOMO GIOSSI
*scrittore*

Se c'è un simbolo della modernità, un oggetto che ha più di tutto — anche e prima degli elettrodomestici — certificato l'avvento del benessere, quello è il contenitore per alimenti della Tupperware che si palesa nelle case degli italiani dagli anni Sessanta, divenendo un elemento irrinunciabile. Al punto che il marchio finisce per identificarsi con l'oggetto vero e proprio: «Passami il tappeuer», diceva mia nonna Anna sempre prodiga di avanzi succulenti che venivano subito collocati nella coloratissime scatolette con coperchio a pressione.

Quei contenitori dicevano due cose, la prima che dopo anni durissimi e letteralmente da fame ora addirittura avevamo gli avanzi e non poca roba, veri e propri pasti completi per cui non era più adatta la vecchia credenza in legno con gli sportelli in vetro (divenuta poi oggetto di antiquariato) fino ad allora unica protagonista della cucina. Ora i contenitori della Tupperware con la complicità del frigorifero (e del freezer) potevano garantire la conservazione del cibo e la sua relativa distribuzione futura.

E poi ci dicevano che la cucina andava trasformandosi, mutava come mutava la società. Non più un luogo di trasformazione ed elaborazione del cibo, ma principalmente luogo della sua conservazione e al massimo del suo rapido consumo. Il microonde era ancora da venire, ma la direzione era presa. Forse è un po' drastico ammetterlo, ma la cucina, da luogo vitale e creativo, diveniva così un vero e proprio obitorio alimentare. Regno dei cibi conservati con l'unico guizzo oggi previsto nella ridicola pretesa culinaria di una goffa friggitrice ad aria.

Negli anni i contenitori sono variati di forma e di colore, in alcuni casi sono diventati più cool con nuance pastello e forme più adatte anche per il trasporto. Tuttavia quelli degli anni Sessanta restano ancora i più belli, i più gioiosi, nonostante l'inquietante perdita di colore della plastica che evidentemente ha arricchito il cibo contenuto e il suo relativo gusto.

La notizia dell'accesso al *chapter* undici della Tupperware, che avrebbe addirittura un debito intorno alla decina di miliardi di dollari, apre prospettive sorprendenti in una società che non sembra davvero più avere il senso della misura, se pure un'azienda di contenitori di plastica può raggiungere un tale stato di crisi. La Tupperware, con sede in Florida (e dove se non nello stato americano della seconda vita, là dove gli anziani benestanti vanno a svernare in lino — o per lo più in misto lino — con una giovialità degna di Cocoon), dice di voler proseguire il risanamento e la riorganizzazione aziendale, che assume però l'inquietante immagine di uno spezzettamento delle sedi e forse anche dei dipendenti, da disporre poi elegantemente nei vari contenitori.

Da questo punto di vista come non credere alla ceo Laurie Ann Goldman che con aria gioviale appare convinta in un rilancio a breve termine. Resta però lo shock, non tanto per la scomparsa proprio di un'azienda di contenitori di dieci miliardi di dollari, a quanto pare svaniti nel nulla, ma della fine del contenitore come concetto, come spazio per la distribuzione e l'elaborazione dei contenuti. Perché la distanza tra la morte del varietà del venerdì sera e della Tupperware è più breve di quanto si possa immaginare.

## Piattaforme

Evidentemente anche la società della conservazione si sta esaurendo, dopo aver esaurito a sua volta e sostituito quella dell'elaborazione. O più semplicemente, non avendo più elaborato nulla, non si ha più nulla da conservare. E questo rende icasticamente evidente quella che è la situazione culturale contemporanea, dove non esiste più la televisione generalista, ma esistono le piattaforme, anche se poi le piattaforme stesse dopo un inizio strombazzante hanno di molto ridotto la produzione di contenuti. Il cinema non ha più sale, le librerie non hanno più catalogo, almeno là dove ancora cinema e librerie resistono faticosamente.

I teatri invece vivono in uno stato precario e fragile ormai da prima del Novecento, e ogni intuizione innovativa è stata istituzionalizzata come nel caso del Piccolo di Milano, che ora annovera tra i suoi consiglieri d'amministrazione anche il non certo ininfluente avvocato Geronimo La Russa, figlio del presidente del Senato, e già (Geronimo) presidente dell'Aci Milano e già nel consiglio d'amministrazione dello stadio Meazza di Milano, tutte cose evidentemente affini con il teatro o quanto meno dei contenitori. E non meglio è andata al San Ferdinando di Napoli rifondato a suo tempo da Eduardo De Filippo, la cui lezione, come ricordava spesso il figlio Luca, non è mai stata realmente compresa e accettata.

La crisi dei contenitori dunque è sostanziale e va ben al di là delle simpatiche scatolette di plastica, se teatri, stadi, cinema, biblioteche, schermi piatti e tutto quello che può ospitare forme di cultura e spettacolo non solo appaiono in grave crisi, ma sembrano incapaci ormai di ospitare un discorso culturale che sia contemporaneo e attraente per il pubblico.

Qualche anno fa un convegno alla Triennale di Milano teorizzò e prospettò l'ipotesi di cosiddetti (tristemente) "Nuovi Centri Culturali", contenitori che declinavano in forma materiale lo scambio immateriale generato dalla facilità di accesso culturale del digitale. Tuttavia quello che pareva un movimento virtuoso sembra essersi poi arreso alla durezza dei conti economici (ben prima della Tupperware) oppure si è fortemente istituzionalizzato, magari anche accogliendo virtuosamente le necessità sociali del territorio, ma divenendo più un luogo tipico del terzo settore che dell'elaborazione e della produzione culturale.

## Gli archivi

Non mancano però iniziative controcorrente, alcune spesso coraggiose e forse utopiche, altre con ambizioni commerciali più spiccate. In mezzo a questo mare confuso risulta necessario riorientare il proprio sguardo, ed è quello che fa la studiosa Chiara Faggiolani con *Il problema del tempo umano* (Edizioni di Comunità), che partendo dalle biblioteche di fabbrica concepite da Adriano Olivetti (sì, sempre lui) riflette sulla necessità di una nuova modalità di fruizione culturale che si leghi a spazi adatti ai propri utenti. Un ritorno necessario al concetto di cittadinanza culturale che prova a mettere in luce l'importanza dell'istituzione bibliotecaria sul territorio italiano, a oggi poco considerata e negletta, ma spesso unico vero presidio culturale realmente accessibile a tutti. Luoghi anche definiti da Antonella Agnoli come *La casa di tutti* (Laterza), in un libro in cui prospetta un'idea di biblioteca innovativa e accogliente capace di superare i vincoli di un semplice luogo di lettura o di raccolta di volumi.

E proprio queste riflessioni arrivano a cogliere il senso di una possibile inedita archeologia culturale che riporti il contenuto all'interno di spazi fruibili, ovvero ripartendo dall'importanza nodale degli archivi quali veri e propri giacimenti d'ingredienti fondamentali per immaginare i nuovi cibi per la mente. Gli archivi e la loro accessibilità divengono oggi l'elemento dirimente per poter dare forma a nuovi immaginari. Luoghi basilari per poter accedere consapevolmente a un catalogo che permetta al tempo stesso la sua messa in discussione attraverso inedite elaborazioni. *Archivi impossibili* (Johan & Levi), li ha così definiti nel suo libro Cristina Baldacci, che, pur orientando il discorso attorno all'arte contemporanea, tocca questioni urgenti per chi oggi si occupi di produzione di contenuti tout court.

Gli archivi sono luoghi attraversati da tracce e residui che vanno interpretati correttamente per poi poter essere riutilizzati fino a diventare nuovamente oggetti di senso completi e condivisibili. Un po' come accadeva con il cibo avanzato che una volta distribuito tornava a essere un pranzo completo con in più il sapore famigliare di una festa passata. Difficile sapere se ci sarà un futuro per la Tupperware (ce lo si può augurare per i suoi dipendenti), ma di certo quei contenitori rappresentano ancora una possibilità di traduzione da un tempo a un altro, quello contemporaneo, in cui conservazione e cura divengono sinonimi di cultura.





**È di questi giorni la notizia** *dell'accesso della Tupperware alla procedura di fallimento Avrebbe un debito intorno a 10 miliardi di dollari*
FOTO ANSA

INTERVISTA

# Le lotte di Tezeta Abraham «Noi non siamo i nostri traumi»

Attrice, modella, attivista, nel libro *Nostalgia* ricostruisce l'arrivo in Italia, gli anni in collegio, la vita in passerella
Il femminismo, le file per la cittadinanza, il cinema: «Non racconto la storia di Cenerentola che ce l'ha fatta»

ANNA MANISCALCO
MILANO

«Non racconto la storia di Cenerentola». Tezeta Abraham, nata a Gibuti nel 1985, lo chiarisce subito: il suo libro *Nostalgia*, pubblicato da HarperCollins, ricostruisce una parte della sua vita, dal suo arrivo in Italia da bambina agli anni passati in un collegio di suore mentre la madre lavorava come domestica, fino all'ingresso nel mondo della moda, ma non c'è nessuna intenzione di condividere la storia di «una che ce l'ha fatta».
Dentro, ci sono i tempi infiniti di attesa per i documenti, le nottate sui mezzi dopo un turno di lavoro serale: ottenere l'indipendenza, lavorare, diventare italiana sono le sue preoccupazioni maggiori, si mangiano via i suoi giorni. E ogni volta che le cose sembrano girare per il verso giusto qualcosa si mette di traverso: una nuova legge, o un ambiente lavorativo tossico. E nel frattempo Abraham fa i conti con la storia di sua madre e l'assenza del padre, con i non detti che si tramandano nel sangue, finché non si è pronti a elaborarli.
*Nostalgia* è anche il significato del nome di Abraham, Tztà: ma, specifica, ha una sfumatura più simile alla *saudade* portoghese. E così Abraham, che oggi è attrice e attivista («Ma fare l'attivista è un privilegio, quando si deve lavorare tutto il giorno non si riesce, e io stessa non riesco sempre»), costella il testo anche di momenti luminosi, perché le storie delle persone *black* «non devono essere solo le storie dei traumi».

**Cosa ha significato per lei scrivere questo libro?**
Per me è un percorso di autodeterminazione. Quando ho scritto le prime quattro pagine del prologo ero a Gibuti, nel 2013. Non avrei mai immaginato di scrivere un libro: per me erano appunti che scrivevo in mezzo al deserto e rimanevano nell'iPad. Poi ho iniziato a frequentare dei collettivi di persone black. Con il Collettivo N ci siamo esposti fortemente a livello di contenuti per il cinema e l'audiovisivo: siamo stati a Venezia, abbiamo parlato di quanto fosse importante per noi raccontarci in prima persona invece di essere raccontati da sceneggiatori o sceneggiatrici bianche, che continuavano a descriverci in un modo che non era per noi veritiero. La maggior parte delle persone in questo collettivo erano attrici, allora io e un'amica ci siamo accollate i corsi di sceneggiatura. Verso la fine della pandemia, quando avevo circa 35 anni, è arrivato il momento scatenante del libro. Ero già abituata alla scrittura e mi sono detta: "Ok, questo lo scrivo".

**Qual è stata l'accoglienza, dopo che ha condiviso la sua storia?**
Mi stanno arrivando dei bei feedback, vediamo. Ho scritto un testo che non è immediato, arriva ma è complesso. Io l'ho voluto così perché la vita non è semplice come ce la raccontiamo sui social. Mi arrivano telefonate in cui mi dicono "Mi sono emozionata", ma non si tratta di un libro per cui la gente mi dice "Che bello". Ci sono dei non detti, poi non racconto solo il trauma, racconto proprio la vita. Mi sono messa a scrivere per combattere una narrazione in cui non mi identifico.

**Ci sono anche parti scomode: quando racconta del suo agente che truccava i compensi, o dei ruoli stereotipati che le venivano proposti...**
Non sono andata a edulcorare il mondo della moda. Può essere bello, ma c'è anche il rovescio della medaglia

**Dice che, essendo afrodiscendente, il suo mercato di riferimento era l'estero. Oggi c'è più spazio anche in quello italiano?**
Erano le agenzie che mi dicevano che il mio mercato era l'estero. Adesso ci sono più opportunità verso le ragazze black, ma si tratta di influencer. Io sono del 1985, e questa non è solo una questione di colore della pelle: anche i miei coetanei bianchi sono stati danneggiati dal Jobs Act. Ci sono delle possibilità per i giovani, ma le persone della mia generazione sono state tagliate fuori.

**Le escluse**
«Fanno parlare persone black a nome di tutte. Ma chi fa riflettere è scomodo»

**In che senso?**
Non mi metto in competizione con le ventenni, ma non mi rappresentano. C'è una tendenza a selezionare delle persone black come token, cioè a farle parlare per tutta la comunità. Ma a chi fa veramente riflettere non viene data la parola, è scomodo. Quindi ci sono più persone black in giro, ma c'è anche un problema di persone che sono state escluse dal mondo del lavoro.

**Ritorniamo al lavoro del Collettivo N, per avere una rappresentanza nel cinema: le cose stanno cambiando?**
Il cambiamento è lento, ma qualcosa un po' sì. Altrimenti non potrei parlare così, non avrei pubblicato un libro. Cambia pian piano, e aspettiamo. Almeno io ho un figlio, non me ne posso andare: aspetto.

**Un motivo ricorrente sono le procedure burocratiche e le file in questura per ottenere il permesso di soggiorno, e poi la cittadinanza italiana.**
Per me era fondamentale riportare tutte quelle lungaggini, perché per la riforma della cittadinanza mi batto senza se e senza ma da anni. Volevo che emergesse anche sulla pagina l'angoscia dei documenti, non volevo alleggerire quelle parti. Ci ho messo 19 anni della mia vita per questi documenti: ci sono stata male, ho pianto, mi sono domandata perché stavo in fila in questura.



**Tezeta Abraham è nata a Gibuti** *nel 1985 da genitori etiopi Ha diretto il cortometraggio* La pace all'improvviso
FOTO ANSA

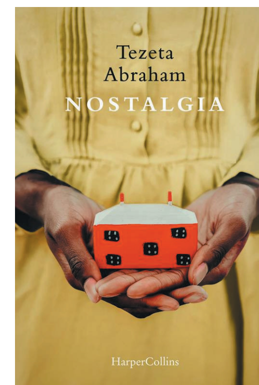
**Cosa ha pensato del dibattito di questa estate sullo ius scholae?**
Quel dibattito è strumentale, non penso che la destra abbia voglia di fare la riforma della cittadinanza. Però se credo in una riforma di legge non posso fare a meno di parlarne anche se c'è un governo ostile. Il problema è che è una legge che non parla a nessun partito politico. Mentre a noi serve. Ci sono storie come quella della morte di JoJo (Josef Yemane Tewelde, ndr), che ha sconvolto tutta la comunità, perché lui era sempre nelle piazze. Lui è nato qua, mentre io sono nata in Africa. Io sapevo di essere straniera, lui no. È nato qua, ed è morto a marzo nel suo letto di casa a Roma, a 43 anni, senza aver mai avuto un documento. Dei servizi in tv sui fascisti di Acca Larenzia non ci importa niente, perché il problema non è chi fa scandalo, è la gente comune che manco si pone delle domande. Abbiamo i lager in casa: i Cie, i Cpr. Quei ragazzi ingoiano le lamette. La gente non si rende conto che, rispetto a quello che scrivo nel libro, la situazione oggi è peggiorata: io non rischiavo di finire in un Cie. Come lo spieghi alle persone che capiscono la tratta migratoria solo con un film di Garrone? Per me scrivere è un processo di lotta. O ti arrendi o ti rimbocchi le mani e vai avanti.

**C'è un passaggio in cui si confronta con l'educazione femminista di quello che era il suo fidanzato allora, e riconosce nella propria un maschilismo interiorizzato. Quali modelli diamo adesso ai più giovani?**
Posso parlare a nome mio. Ho avuto un esempio femminista, che era mia madre: la sua scelta femminista è stata quella di andare fuori casa rispetto a un uomo violento. Poi in un modo o nell'altro, magari in collegio, sono stata impregnata di patriarcato. Conoscendo il mio ex marito mi sono interfacciata con un femminismo 2.0 e ho capito quanto maschilismo fosse in realtà finito dentro di me. È un confronto che ci serve. Non siamo dure e pure, e manco possiamo fare maschi contro femmine: io ho un figlio maschio, che faccio, lo butto giù dalla montagna? Si deve trovare un modo per convivere. È stato fatto molto dopo il #MeToo. Mediaticamente mi sento più vicina alle donne, e anche per strada sento uno sguardo in più, un aiuto in più. Poi, quando hai tremila anni di storia da recuperare, la strada è lunga. Il libro comunque non avrei potuto scriverlo se non ci fosse stato un importante dibattito sia sull'antirazzismo sia sul femminismo.

**Se scrivere è la lotta, essere attrice è la sua comfort zone?**
Comfort zone fino a un certo punto. Paradossalmente, se prima c'era coraggio nello sperimentare certe realtà, adesso i ruoli per le persone black sono un po' tornati indietro. A volte ti dicono "Mi fai questa cosa con l'accento sporcato?". Però anche questi passi fanno parte della lotta: quelli che sono scesi in piazza negli anni Sessanta non hanno ottenuto i cambiamenti da un giorno all'altro.



## Il libro




Il libro *Nostalgia* è edito da HarperCollins